

LA VIA DEL COMUNISMO

«Siamo diventati un grande partito di massa, ma dobbiamo oggi far acquistare al partito tutte le qualità di un partito di quadri: diventare un partito di massa acquistando le qualità di un partito di quadri».

Pietro Secchia

(Intervento al VI Congresso del PCI, gennaio 1948, Mazzotto 1977)

1995 ANNO DI ENGELS

NEL 50° DELLA VITTORIA SUL NAZIFASCISMO STORIA E GRANDEZZA DI STALIN

Dopo Gorbaciov è impossibile non intendere la grandezza di Stalin. Qualunque dubbio possa essere sorto in menti oneste sulla concezione e l'esercizio della dittatura del proletariato, propri del grande dirigente georgiano, esso è stato spazzato via dagli esiti catastrofici del carente, del vizioso, anzi gradualmente ma con progressiva accelerazione denegato e quindi rinnegato esercizio di quella dittatura da parte dei mediocri e indegni successori revisionisti di Stalin.

Nella prossimità di due anniversari - il 42° della scomparsa di Stalin (5 marzo 1953: e ricordiamo il convegno romano di due anni fa a lui dedicato da comunisti ormai totalmente insofferenti della cultura della disfatta e dello sfascio, diffusa a piene mani dalla sinistra suicida degli opportunisti e dei pentiti) e il 50° della vittoria sul nazifascismo (8 maggio 1945: fine della Germania nazista, segnata dalla rossa bandiera sovietica piantata sul *Reichstag* a Berlino e dal suicidio di Hitler all'arrivo dell'Armata Rossa, il cui comandante supremo era il compagno Stalin) - ci spetta di dire alcune parole, semplici e nette.

Deve essere spazzata via quella vera e propria manifestazione di *pensiero unico* - veleno serpeggiante nelle vene di tutta la sinistra e di così numerosi "comunisti", che tanto danno ha già prodotto ed è il vero

segue



Jugoslavia 1944: Unità della 10ª brigata partigiana della Erzegovina entrano a Trebinjie

SOMMARIO

- Pag. 1 NEL 50° DELLA VITTORIA SUL NAZIFASCISMO STORIA E GRANDEZZA DI STALIN
Pag. 4 GIUSEPPE ALBERGANTI NEL 50° DELLA GUERRA POPOLARE DI LIBERAZIONE
Pag. 5 PERSUASORI OCCULTI E LOTTA IDEOLOGICA
Pag. 7 APPELLO DEL PCPB
Pag. 8 FOSCO DINUCCI È UN COMUNISTA DA RICORDARE
Pag. 9 EBBI LA FORTUNA DI CONOSCERE IL COMPAGNO FOSCO DINUCCI
Pag. 10 GRAMSCI NON APPARTIENE A TUTTI
Pag. 10 JUGOSLAVIA: UNA FORTE MOBILITAZIONE PER UNA GIUSTA TRATTATIVA
Pag. 11 IMPORTANZA E CENTRALITÀ DI FEDERICO ENGELS
Pag. 14 ADRIANO GUERRA È UN NEOTROTZKISTA
Pag. 15 SULLA UNITARIA COSTITUZIONE DEL CENTRO LENIN GRAMSCI
Pag. 18 LA CLASSE OPERAIA NON MORIRÀ DEMOCRISTIANA
Pag. 19 UNITÀ DEI COMUNISTI E DEL PROLETARIATO E LOTTA ANTIMPERIALISTA PER IL SOCIALISMO NEI BALCANI
Pag. 20 LETTERA
Pag. 21 DOCUMENTI

battistrada per il più generale attuale pensiero unico del "libero mercato" - che si esprime nell'antistalinismo. Nozione quanto mai generica e scientificamente impropria, riferita sia a Stalin e al suo partito, sia ai successori che di Stalin hanno a mano a mano stravolto pensiero ed opera, alterando la funzione del partito stesso, abolendo la dittatura del proletariato, per sostituire ad essa l'indistinto riferimento a "tutto il popolo": sicché, dato insipientemente per scontato il superamento delle classi, della loro lotta, e in definitiva della possibilità del manifestarsi di contraddizioni anche antagonistiche nello stadio del socialismo, venne prospettata, al posto della via rivoluzionaria nel proseguimento dell'edificazione socialista e nel passaggio al comunismo, preconizzata da Stalin, una via amministrativa e burocratica: inevitabilmente fomite della cristallizzazione delle disuguaglianze sociali e del riprendersi e rinvigorirsi di una borghesia che, privata della sua base strutturale per impulso della Rivoluzione d'Ottobre, ma nei fatti dall'edificazione socialista guidata da Stalin, era stata ridotta a classe, diremmo oggi, virtuale.

La "demonizzazione" o "criminalizzazione" di Stalin - sia pure entro limiti invalicabili, perché la realtà dell'opera grandiosa si impone comunque a tutti - è stata pronunciata dai revisionisti e liquidazionisti (da Krusciov a Gorbaciov: le approssimazioni, le menzogne e il carattere non scientifico del "rapporto segreto" di Krusciov sono sufficientemente stabiliti, incluse quelle relative alla condotta iniziale della guerra da parte di Stalin: un documento di recente pubblicazione, ad esempio, attesta che questi non sparì, colto dal panico, nei primi giorni dell'aggressione hitleriana, bensì restò al Cremlino in piena attività politica). Ma comunque è stata promossa dalla borghesia di tutto il mondo che, con l'acutezza dell'odio di classe, in lui ha ravvisato il costruttore tenacissimo di una realtà

alternativa - ancora *in fieri*, evidentemente, ma radicata nei fatti, non nei sogni, nei progetti, negli ideali, negli "orizzonti" - sulla base della modificazione dei rapporti strutturali, di classe (per Stalin l'uguaglianza fra gli uomini, che non è egualitarismo, significa la soppressione delle classi sociali e questa si radica nell'abolizione della proprietà privata dei mezzi di produzione), come in lui e nel suo partito ha riconosciuto l'incrollabile baluardo contro ogni tentativo di restaurazione dall'interno e di travolgimento attraverso la guerra.

"La bandiera delle libertà democratico borghesi, la borghesia l'ha buttata a mare; penso che tocca a voi, rappresentanti dei partiti comunisti e democratici, di risollevarla e portarla avanti, se volete raggruppare attorno a voi la maggioranza del popolo. Non vi è nessun'altra forza che possa adempiere questo compito".

G. Stalin

(XIX Congresso del PCUS, 1952)

La vittoria sul nazifascismo del 1945 e la rapida ricostruzione del paese martoriato, con in più la costituzione di un campo socialista e l'avvio e il sostegno ad altre rivoluzioni anche anticoloniali, sono state il suggello imperituro della vicenda di Stalin. Acquista risalto il profondo internazionalismo staliniano, mai avventuristico, mai disgiunto dalla considerazione attenta dei dati della realtà mondiale. Chi ciò non comprende, perché racchiuso in visioni romantiche o piccolo-borghesi, ha puntato il dito accusatore contro una pretesa politica di stato o di potenza di Stalin; ma, solo per dirne una, di recente è stato sostenuto che la crisi di Berlino del 1948 venne provocata dai sovietici anche per distogliere l'attenzione degli occidentali dagli eventi cinesi e facilitare così la vittoria della rivoluzione in Cina. E la "svolta di Salerno" in Italia, è ormai chiaro, fu certo

concordata con Stalin, ma la gestione della politica successiva andò incontro alle critiche del Cominform, quando se ne cominciarono a profilare quei risvolti "parlamentaristici" e quindi opportunistici, che alla lunga sono prevalsi nel Pci e ne hanno propiziato la degenerazione.

Un vivace dibattito è in corso in Germania sui danni dell'antistalinismo, e se ne dovrà dare conto: punto fondamentale posto in risalto è che le "repressioni" o "purghe" staliniane, il principale capo di accusa contro il grande dirigente, sono state per l'essenziale momenti dolorosi, ma inevitabili, di lotta alla controrivoluzione (la mancanza di una simile risposta dopo il 1985 ha portato alla catastrofe) e comunque della preparazione alla seconda guerra mondiale, dell'eliminazione del pericolo di lotte intestine e di quinte colonne a fronte dell'incombente aggressione. Elementi dunque di una guerra senza quartiere come espressione della perdurante, anzi acutesi lotta di classe, dall'interno e dall'esterno, nel contesto delle radicali trasformazioni strutturali promosse, con la partecipazione delle masse, dal partito guidato da Stalin. Industrializzazione e collettivizzazione della terra sono state non solo la base - unica storicamente fondabile - per la trasformazione socialista, bensì la premessa ineludibile della vittoria nella guerra antifascista. Sembra quindi quanto meno astratta l'obiezione contro l'accelerata fine della Nep: Stalin seguì a considerare necessario utilizzare il mercato, sia pure in termini ristretti, nella prima fase (e ancora ne parlava nel 1952), ma lo sforzo di guerra sarebbe stato inconcepibile nelle condizioni della Nep.

E' privo di senso contrapporre a questa immane opera di effettiva e vittoriosa incidenza sulla realtà (con risultati di emancipazione per centinaia di milioni di esseri umani in Unione Sovietica stessa e quindi altrove e con l'influenza fin sul mondo capitalistico per le condizioni di vita dei lavoratori, come oggi,

nella restaurazione, tristemente appare alle coscienze non offuscate) né i costi umani certamente pesantissimi comportati dall'impresa - ma ora siamo in grado di valutare quanto maggiormente costano all'umanità il sistema dell'imperialismo e l'assenza provocata del blocco contrapposto - né più specificamente una pretesa inaccettabilità di certe durezze e magari disumanità, che in processi rivoluzionari sono per lo più determinate dall'azione dei controrivoluzionari e dei restauratori e che comunque si fanno inevitabili in contesti concreti di radicali contrapposizioni interne ed internazionali: senza dubbio anche con errori ed eccessi, deplorabili quanto si voglia nei singoli casi, ma non contrappugnabili e incommensurabili rispetto alla fondamentale positività storica del gigantesco processo reale in atto. Oggi, dopo Gorbaciov, siamo in grado di intenderlo.

Neppure sono opponibili intuizioni corrette e concezioni alternative, pur nobili ma puramente astratte ed ideali, che non hanno storicamente dimostrato l'idoneità a calarsi nella realtà e a svolgere un ruolo di edificazione effettiva. Che, oggi, possa tenersi buon conto - con tutte le diversità di collocazione rispetto al processo rivoluzionario reale di certe intuizioni di Trotski - al quale però non potrebbe perdonarsi l'attività antisovietica in particolare dell'ultimo periodo - o di Rosa Luxemburg o delle elaborazioni dei Gramsci del carcere (ma qui riteniamo frutto di strumentali forzature l'asserzione di un'esplicita, consapevole, informata contrapposizione rispetto all'esperienza staliniana), non vuol dire, ai nostri occhi, che possa mettersi sullo stesso piano l'opera titanica di trasformazione reale nel quadro di una lotta interna e internazionale e di fronte alla necessità contestuale di governare e far vivere le masse in carne ed ossa, quale è stato il compito che ha dovuto fronteggiare Stalin. Sono situazioni e livelli incomparabili. Ed è al tempo stesso penoso e grotte-

sco, per limitarci all'Italia, il percorso rovinoso (ma sempre esaltato come marcia trionfale verso la vittoria, quella marcia che si è chiusa con lo scioglimento del Pci e la capitolazione all'ideologia della classe avversa) di distacco da Stalin e dall'Unione Sovietica: i ridicoli tentativi di contrapporre a questo, con distorsioni e falsificazioni, Gramsci e poi Togliatti (assiomaticamente con Stalin - il realizzatore - sempre dalla parte del torto), di esaltare l'esperienza jugoslava e quindi l'autonomia romena e di eliminare il trattino del "marxismo-leninismo" fino a cancellare il leninismo e poi, ovviamente, anche il marxismo. Una deriva verso l'assurdo.

Da ultimo, non può opporsi a Stalin neppure l'esito della vicenda quale almeno oggi visibile. Nella concreta dialettica storica, gli elementi negativi, certamente presenti, e forse qualche volta incentivati - può anche essere - da scelte determinate di Lenin o di Stalin e del partito da essi guidato, sono stati complessivamente dominati da quei grandi dirigenti. Prova inconfutabile ne è la tenuta e la vittoria dell'Unione Sovietica nella seconda guerra mondiale. Essi hanno invece preso il sopravvento gradualmente, con il prevalere del revisionismo dopo Stalin. Guai a dimenticarci del XX congresso del Pcus come salto di qualità (negativo), quando si procede ad interpretare il cosiddetto "crollo". E' Stalin, con il partito e il popolo sovietico, che ha vinto la guerra; è Gorbaciov, con il distacco dalle masse ed un partito corroso, che ha perduto la guerra fredda ed ha portato alla catastrofe, anche con atti di vergognosa defezione. Solo la malafede potrebbe imputare a Stalin, morto nel 1953, l'insipienza e probabilmente il tradimento di chi ha "pilotato" gli eventi del 1989-91. Il 9 maggio 1945 Stalin, nel discorso della vittoria, ricordava che «tre anni or sono Hitler dichiarò pubblicamente che uno dei suoi compiti era di smembrare l'Unione Sovietica e di strapparle il Caucaso, l'Ucraina, la

Bielorussia, i Paesi baltici e altre regioni. Egli dichiarò apertamente: "noi annienteremo la Russia, perché non possa mai più risollevarsi" ... ma le folli idee di Hitler non dovevano realizzarsi, il corso della guerra le ha ridotte in polvere, la Germania è debellata». Ma i risultati che Hitler voleva sono sotto i nostri occhi: senza colpo ferire li ha consegnati all'avversario il Giuda Gorbaciov, giustamente sprezzato dai popoli sovietici, ancora incensato dai partiti trasformisti anche italiani.

"Il marxismo, in quanto scienza, non può restare sempre nello stesso punto, esso si sviluppa e si perfeziona".

G. Stalin

I successori di Stalin hanno gradualmente abbandonato la sostanza del marxismo-leninismo e i principi e le direttive fondamentali di Stalin, sintetizzate e proiettate verso il futuro nei *Problemi economici del socialismo* del 1952, ma oscurati da Krusciov in poi, con un cammino che inevitabilmente ha portato al riaffermarsi della borghesia.

Stalin sapeva molto bene - e solo di fronte alla necessità di unità nazionale nell'incombere della guerra mise apparentemente la sordina sul tema - che la lotta di classe prosegue nella società socialista. Nella *Lettera al compagno Ivanov* del 12 febbraio 1938, Stalin, con richiami a Lenin e alle proprie *Questioni del leninismo*, rispondeva ai quesiti postigli sulle contraddizioni, interne ed esterne, da superarsi per la vittoria definitiva del socialismo in Unione Sovietica. Per le contraddizioni interne, riteneva che nell'essenziale fossero superabili ed anzi superate (ma su questo punto nel 1952 precisò che politiche erronee avrebbero potuto riacutizzarle: in particolare se, scontata ancora per un periodo l'utilità di una parziale

segue

circolazione mercantile, non si fosse proceduto nel cammino verso il comunismo con la restrizione e poi la soppressione di quella sfera con l'universalizzazione della pianificazione e con tutta una serie di misure implicanti una rivoluzione culturale, come la riduzione dell'orario di lavoro a sei o cinque ore con salari aumentati, l'istruzione politecnica e così via). Ma restavano le contraddizioni esterne, sul piano internazionale, suscettibili di avviare la restaurazione, se non si fossero opposti gli sforzi convergenti del proletariato internazionale e della classe operaia sovietica. Il revisionismo, con l'accentuazione delle "vie nazionali", ha portato all'isolamento di quegli elementi che avrebbero dovuto operare di concerto: come non ravvisare anche in ciò la premessa della catastrofe finale?

La possibilità di restaurazione capitalistica in un mondo dominato dall'imperialismo era dunque ben presente a Stalin. Grande anche nell'ancorare il percorso nel socialismo e verso il comunismo a dati strutturali, essenzialmente al carattere sociale sul controllo dei mezzi di produzione, da cui solo possono scaturire diritti sostanziali garantiti a tutti nella realtà (in tal senso è magistrale e tuttora esemplare la Costituzione sovietica del 1936), Stalin forse peccò di un qualche ottimismo nel ritenere che il partito - debilitato dalle perdite spaventose di quadri nella guerra - fosse garantito dalla degenerazione mediante le misure di controllo e se necessario di repressione, l'autocritica, l'esercizio della lotta di classe continuata. Purtroppo, venuta meno la direzione di Stalin, prevalsero l'opportunismo e il revisionismo, con gli esiti che conosciamo. Ma che la costruzione di Stalin fosse grandiosa è evidente dal fatto che, per altri decenni, essa ha mantenuto effetti sociali e politici positivi per l'umanità ed oggi è paralizzata, non veramente smantellata *in toto*, e solo da essa potrà riprendere il cammino rivoluzionario.

Un dissidente sovietico, Alexander Zinoviev, ci mostra in un aureo libretto che cosa il "comunismo" abbia significato di grande per quei popoli; ed esso è il frutto dell'opera di Stalin. A ragione, in un'altra occasione, Zinoviev aveva qualificato Stalin un "genio" e affermato che «persone come lui compaiono una volta ogni mille anni». E comprendiamo perfettamente le parole di un veterano sovietico (al quale non è però chiaro nella sua attuale delusione che dopo Stalin il sistema socialista è stato alterato), quando dichiara che nella grande guerra «imparai a sentirmi un piccolo ingranaggio di una macchina formidabile, il comunismo, alla cui guida

c'era Stalin. E per Stalin sarei morto volentieri, come tutti, allora» (*La Repubblica*, 28/4/95).

No, compagno veterano: non ti eri sbagliato allora, ti stanno ingannando adesso. Non si tratta di feticismo o di culto della personalità; ma sono i risultati ottenuti da Stalin che giustificano i tuoi sentimenti di allora e ci fanno vedere che la via rivoluzionaria potrà percorrerli soltanto con partiti di ferro e dirigenti di acciaio, come Giuseppe Stalin. E comunque con partiti e dirigenti che, salva sempre la legittimità dell'analisi critica, si liberino del ferrovicchio dell'antistalinismo.

Aldo Bernardini

GIUSEPPE ALBERGANTI NEL 50° DELLA GUERRA POPOLARE DI LIBERAZIONE

Il 3 maggio 1995, nella sala Bruno Buozzi della storica Camera del lavoro di Milano, si è svolto il convegno sulla figura e l'opera del compagno Giuseppe Alberganti, comandante partigiano e componente del Triumvirato insurrezionale della Lombardia, primo segretario della CdL di Milano subito dopo la liberazione della città nel 1945, cittadino onorario di Soçi (Unione Sovietica), dirigente del Pci ed organizzatore comunista fin dagli anni '20, antirevisionista conseguente ed animatore del Mls (Movimento Lavoratori per il socialismo) a cavallo degli anni '70-80, limpido esempio per i giovani e i comunisti che lottano sinceramente per una società di uomini liberi ed eguali.

I lavori, coordinati dalla compagna Giovanna Capelli, consigliere al Comune di Milano per il gruppo del Partito della rifondazione comunista, sono stati aperti da Antonio Panzeri, segretario della CdL di Milano, il quale ha portato il saluto scritto di Carlo Ghezzi, già segretario generale della CdL di Milano e proprio in quei giorni nominato membro della segreteria nazionale della Cgil; è seguita una viva testimonianza del compagno Raffaele De Grada, presidente onorario del Centro Lenin Gramsci e la relazione del giornalista Massimo Bianchi, già caporedattore di *Fronte popolare*. Angelo Cassinera, dell'Anpi di Pavia, che tanti anni di lotta aveva passato con il leggendario Cristallo, è intervenuto ricordando alcuni episodi inediti della vita di Giuseppe Alberganti; ha concluso infine

“Urge un forte ed unico Partito Comunista basato sul marxismo-leninismo che realizzi la compiuta unità ideologica, politica ed organizzativa dei comunisti italiani, con un chiaro programma a breve e medio termine. Altrimenti il disorientamento e le divisioni nel movimento operaio cresceranno e la demagogia reazionaria spingerà la società verso nuove e tragiche avventure.

Roma 27 novembre 1993.”

(Dal “Contributo al dibattito del 2° Congresso del Prc” emesso dal Comitato Promotore del Centro Lenin Gramsci)

Alfonso Gianni, della Direzione nazionale del Prc, che ha ricordato il Presidente del Mls, in un contesto unitario e di prospettiva della storia dei comunisti italiani, storia che ineluttabilmente passa anche attraverso la figura e l'opera del compagno Giuseppe Alberganti.

Tra gli altri erano presenti al convegno i compagni Ugo Pisani, Sergio Ricaldone, Tonino Mulas, Carlo Buttarini, Enzo Proverbio, Arrigo Arrigoni, Angelo Giavarini e molti altri, tra cui anche le compagne Stellina Vaia e Graziella Mascia.

M.N.

PERSUASORI OCCULTI E LOTTA IDEOLOGICA

E' da qualche decennio che la borghesia sostiene che le ideologie sono state superate. Si tratta di una falsità. Non è da oggi che l'ideologia borghese è un potente strumento nelle mani della borghesia per mantenere la sua dittatura. La borghesia monopolista non domina solo con le banche, la grande industria, il potere finanziario, la polizia e il tribunale, ma anche con la sua propaganda e corruzione ideologica. Mai, però, come oggi, la diffusione dell'ideologia borghese si è manifestata in forma così possente e capillare.

L'ideologia borghese contemporanea è caratterizzata da una grande varietà di scuole e tendenze. Ma tutte le sue correnti sono in sostanza varianti di un idealismo dichiarato e travestito, ossia di una concezione borghese falsa e illusoria del mondo.

Per millenni la Chiesa ha inculcato nelle masse il disprezzo per la vita terrena e il timor di dio. Ha insegnato agli uomini, e innanzitutto alle masse sfruttate, che il loro destino è di lavorare e pregare, che la felicità non può essere realizzata in questa «valle di lacrime» e può essere raggiunta soltanto nella vita futura con l'obbedienza e la rassegnazione. La Chiesa ha minacciato il castigo divino e le pene dell'inferno contro chi osi ribellarsi al dominio degli sfruttatori, che si pretende instaurato da dio.

Nella filosofia borghese contemporanea si ha una reviviscenza del medioevo, nel senso letterale della parola: si ha cioè una ripresa del tomismo, ossia del pensiero scolastico di Tommaso d'Aquino, che il Vaticano ha proclamato filosofia ufficiale della Chiesa cattolica. Può sembrare che una filosofia apertamente religiosa, la quale spacci la scolastica medievale per "filosofia eterna", non debba avere alcun influsso sugli ambienti politici e sociali. Eppure, non è così. Il neotomismo è una dottrina raffinata e

scaltra, che induce in errore non di rado non solo la gente semplice, ma persino i dirigenti del movimento operaio e scienziati.

Spesso i preti attirano la gente perché, a differenza degli idealisti soggettivisti, dedicano grande attenzione ai problemi sociali. Ma la loro morale è l'etica della rassegnazione: essi continuano a predicare che non conta la vita terrena ma quanto invece l'«anima immortale», la «vita eterna», la divinità. In altri termini, l'etica cattolica è la morale della passiva accettazione, e quindi della giustificazione, dei mali sociali, della disuguaglianza, dello sfruttamento, la morale che sostituisce alla protesta e alla lotta contro l'ingiustizia sociale la preghiera e l'appello alla giustizia di dio, la morale che risulta perciò vantaggiosa solo alle classi sfruttatrici dominanti.

Riguardo alla teoria sociale della Chiesa, essa è caratterizzata dalla lotta attiva contro il socialismo scientifico che si unisce alla "critica" agli effetti più negativi del capitalismo. Il papa spiega i vizi della società borghese contemporanea col fatto che molti individui, e fra questi anche i capitalisti, hanno abbandonato la fede religiosa, hanno smesso di essere dei buoni cristiani. Una simile "critica" dimostra che i capi della Chiesa cattolica non si preoccupano di combattere il capitalismo, perché ne sono in sostanza i difensori.

Per difendere il potere della borghesia gli ideologi borghesi ricorrono anche alla sostituzione delle leggi sociali con quelle biologiche. I fautori di questa tendenza, che è sorta nel secolo scorso ed ha preso il nome di socialdarwinismo, ragionano nel seguente modo: poiché l'uomo è una parte della natura, l'evoluzione della società umana è senza dubbio legata alle leggi che presiedono all'evoluzione delle altre specie biologiche; nella natura si opera una selezione naturale, il più forte ha la meglio nella lotta per l'e-

sistenza; lo stesso avviene perciò anche nella società. Essi fanno derivare da ciò che la lotta di classe è solo un aspetto dell'eterna lotta per l'esistenza, e il sistema di sfruttamento capitalistico, la dittatura terroristica fascista, l'oppressione neocoloniale, ecc. sono fenomeni insiti nella stessa essenza biologica dell'uomo. Il pesce grande mangia il piccolo, il forte ha sempre la meglio sul debole, non può accadere altrimenti. Per cui è inutile che i lavoratori si battano contro i padroni.

E così le leggi della giungla capitalistica vengono giustificate e proclamate eterne come le leggi biologiche. Ma le leggi dell'evoluzione sociale umana sono leggi particolari, qualitativamente diverse da quella della natura. A differenza degli animali, che si adattano passivamente alle condizioni naturali, l'uomo produce da sé i beni materiali di cui ha bisogno. E quindi tutti i tentativi di spiegare con le leggi della biologia le sciagure che il capitalismo procura alle masse lavoratrici sono una grande menzogna. Nonostante le affermazioni di alcuni biologi borghesi, seguaci di Malthus, l'umanità ha tutte le possibilità per risolvere il problema dei suoi crescenti bisogni materiali.

Il sistema di sfruttamento dell'uomo da parte dell'uomo e la conseguente lotta di classe non sono un aspetto della biologica «lotta per l'esistenza», ma il prodotto di un ordinamento economico-sociale determinato e storicamente transitorio. Il capitalista può sfruttare l'operaio non perché dispone di una struttura biologica più elevata, ma perché possiede i mezzi di produzione di cui è invece privo il proletariato.

Come ha mostrato l'esperienza dell'edificazione socialista dell'Urss e di altri paesi, il sistema socialista distrugge la disuguaglianza di classe e la concorrenza, in cui gli ideologi borghesi individuano la forza motrice del progresso, per tacere sulla disoccupazione cronica e di massa,

segue

considerata dai teorici borghesi una riprova della sovrappopolazione terrestre.

L'inconsistenza della teoria revisionista

Con mezzi assai più raffinati combatte la sua battaglia contro il materialismo dialettico il revisionismo moderno, strettamente legato alla filosofia del neopositivismo. Gli ideologi di questa tendenza sono a parole favorevoli all'analisi scientifica, obiettiva dei rapporti sociali, ma la loro "scientificità" si riduce in pratica alla semplice descrizione dei singoli casi, da cui non si arriva mai ad ampie generalizzazioni. Questa rinuncia è spesso motivata con plausibili richiami alla complessità della vita sociale, al pericolo di cadere nello schematismo, ecc. Non esistono al mondo due uomini assolutamente identici, non si danno due fatti assolutamente uguali, e quindi non possono esistere le leggi generali dell'evoluzione storica, dicono questi ideologi.

Ma un simile ragionamento è del tutto infondato. Non c'è dubbio che ogni singolo fatto storico è unico e irripetibile. Non ci può essere un secondo Napoleone, non ci può essere una seconda fucilazione di Mussolini. Ma l'irripetibilità del singolo fenomeno o processo non esclude che esso racchiuda in sé tratti generali e ripetibili, la cui generalizzazione consente di identificare una certa legge sociale.

Le circostanze concrete in cui sono scoppiate la prima e la seconda guerra mondiale sono indubbiamente diverse, ma l'analisi scientifica rivela che esse sono state generate in ultima istanza dalle stesse cause, dall'acuirsi cioè delle contraddizioni tra le potenze imperialistiche per la conquista dei mercati di sbocco e fonti di materie prime. Le condizioni concrete in cui si è verificato il disfacimento del socialismo nei diversi paesi sono diverse, e tuttavia si possono identificare dappertutto la non osservanza di alcune leggi generali: il ridimensio-

namento del diritto borghese fino alla sua abolizione, la dittatura del proletariato e l'applicazione delle norme leniniste nel partito del proletariato, ecc.

L'esperienza ha confermato che l'applicazione di queste leggi generali dell'evoluzione sociale non solo non conduce allo schematismo e al dogmatismo, come affermano sulle orme degli ideologi borghesi i revisionisti moderni, ma è invece la premessa indispensabile per realizzare il socialismo e sconfiggere la borghesia.

Lo scopo dell'ideologia pluralista

Quando la borghesia era ancora una classe progressiva, i suoi ideologi consideravano la società come una parte della natura e tentavano di identificare le "leggi naturali" della sua evoluzione. E questi tentativi, pur restando tali e non varcando mai i confini della concezione idealistica del mondo, hanno avuto un significato progressivo nello sviluppo delle scienze sociali. Radicalmente diversa è la situazione nell'epoca presente, in cui il capitalismo sta declinando.

"ISTRUITEVI, perché avremo bisogno di tutta la nostra intelligenza.

AGITATEVI, perché avremo bisogno di tutto il nostro entusiasmo.

ORGANIZZATEVI, perché avremo bisogno di tutta la nostra forza.

A. Gramsci

Come spiegare certi fenomeni del mondo contemporaneo: disoccupazione crescente, concentrazione delle ricchezze in ristretti gruppi, impoverimento crescente di interi continenti, miseria dei popoli di interi paesi, morte per fame di milioni di bambini ecc.?

Riconoscere che si tratta di fenomeni del sistema imperialista in decomposizione, significa ripudiare l'ideologia borghese. E gli ideologi

borghesi, tranne rare eccezioni, sono incapaci di fare ciò. La negazione delle leggi obiettive che sono alla base delle vicende del nostro tempo implica la rinuncia al concetto stesso di legge storica in generale, la rinuncia all'analisi scientifica, obiettiva dei fenomeni sociali. Da questa rinuncia è caratterizzata appunto l'ideologia borghese contemporanea.

L'interpretazione psicologica dei fenomeni sociali, che come si sa ha caratterizzato anche nel passato l'ideologia borghese, muove dalla premessa che artefice della vita sociale è la «coscienza umana», la psiche dell'uomo, e come si usa dire oggi, «la cultura». Ma gli stessi ideologi borghesi trattano la psiche umana nello spirito dell'irrazionalismo, e raffigurano l'uomo come un essere incosciente che agisce in generale sotto impulsi magici, astrali, biologici, ecc. Si arriva così ad addossare la responsabilità della disoccupazione agli astri e quella della guerra alle forze sovranaturali del male.

Nella società borghese contemporanea viene diffuso sempre in modo ampio e attivo il fideismo. Crescono le statue della madonna che piangono sangue. Accanto al fideismo, negli ambienti della borghesia e degli intellettuali borghesi, si è largamente diffusa la passione per la magia, lo spiritismo, la cartomanzia, ecc. Il significato di classe di questi fenomeni è stato chiarito da Lenin, il quale ha detto che «la borghesia, atterrita nei confronti del proletariato che cresce e si irrobustisce, sostiene quanto vi è di retrico, agonizzante, medievale».

Il capitalismo in putrefazione quindi ha bisogno per mantenersi al potere di ricorrere a tutto ciò che è retrico e medievale: maghi, cartomanti, astrologi, ecc. La realtà lo accusa e indebolisce: dunque tutto ciò che è reazionario deve essere utilizzato. I temi ideologici vengono affrontati da sociologi, psicologi, astrologi, preti, indovini, cartomanti, maghi, ecc. Le loro tesi vengono riprese e ripetute nei notiziari, nelle

telenovele, negli spettacoli, nei dibattiti, e persino sulla pubblicità. Veramente non so se si possa parlare di ideologi borghesi, giacché non si tratta mai di argomenti seri, ma di propaganda oscurantista, di persuasione occulta.

Ampia divulgazione hanno avuto nell'ideologia borghese le teorie secondo le quali il progresso è possibile soltanto nella scienza e nella tecnica, ma non invece nel campo dei rapporti sociali, della politica e della morale. Queste sfere della vita sociale sono condizionate, a detta dei teorici reazionari, dagli istinti eterni e immutabili della "natura umana", che sospingono gli uomini all'appropriazione privata dei beni sociali, alla violenza, al delitto, all'aggressione e così via. Lo sviluppo della scienza e della tecnica finisce quindi per fornire a questi persuasori occulti solo una nuova arma, molto più pericolosa. I difensori del sistema capitalistico cercano in tal modo di attribuire tutti gli orrori della putrida struttura borghese a una mitica "natura umana".

Nel tentativo di sottrarre il capitalismo a ogni critica i sostenitori di queste concezioni ravvisano la fonte di ogni male nell'evoluzione della tecnica e della scienza, e spesso predicano apertamente il ritorno al capitalismo premonopolistico, alla vita contadina, al dominio della chiesa in tutti i campi della vita sociale, affermando che questo è l'unico mezzo per salvare l'umanità dall'incombente catastrofe.

Tuttavia, le teorie che negano ogni possibilità di progresso sociale non sono soltanto uno specchio della grave crisi del capitalismo, ma rispondono anche a un preciso interesse della borghesia contemporanea. Con l'ausilio di queste teorie gli ideologi del capitalismo aspirano a disarmare i militanti comunisti e operai, a infondere in loro l'idea che è inutile battersi contro il capitalismo. Nel futuro c'è solo la crisi, il crollo, ed è quindi assurdo combattere, come dimostra il disfacimento dell'Urss, per un sistema migliore:

questo vogliono dimostrare ai lavoratori avanzati gli ideologi della borghesia. Alle tette profezie dell'esercito dei persuasori occulti, i comunisti devono rispondere con la divulgazione e l'assimilazione delle tesi scientifiche, il materialismo dialettico, il materialismo storico, ecc. Impadronirsi del metodo scientifico non significa imparare a memoria le formule e le tesi del materialismo storico e del materialismo dialettico. Non è difficile ricordare, ad esempio, che il conflitto tra le forze produttive e i rapporti di produzione è la base della rivoluzione socialista. Ma varrebbe ben poco quell'organizzazione comunista che si limitasse a constatare questa verità generale e non analizzasse in quali forme concrete questo conflitto si manifesti nel nostro paese, quale sia il rapporto di forza tra le classi e tra lotta economica, politica e ideologica. Impadronirsi del materialismo dialettico significa cogliere l'essenza dell'atteggiamento materialistico e dialettico dei fenomeni sociali, impie-

"L'esistenza di una classe dominante diventa ogni giorno di più un ostacolo per lo sviluppo della forza produttiva industriale ed un ostacolo altrettanto grande per lo sviluppo della scienza, dell'arte e specialmente delle forme civili dei rapporti umani. Non ci sono mai stati più gran tangheri dei nostri moderni borghesi."

F. Engels

garlo contro l'esercito dei persuasori occulti e nello studio delle condizioni concrete di lotta del proletariato in ogni singolo momento, ecc.

Nell'epoca dell'aggravarsi della crisi generale del capitalismo la lotta ideologica assume un posto importante per i partiti rivoluzionari della classe operaia, di ogni combattente attivo per il socialismo, di ogni uomo che voglia sconfiggere le forze dell'oscurantismo e della reazione.

Pietro Scavo

APPELLO DEL PLENUM DEL COMITATO CENTRALE DEL PARTITO COMUNISTA PANSOVIETICO BOLSCEVICO

Ai patrioti sovietici, ai democratici autentici, agli amici della nostra patria all'estero, a tutte le persone di buona volontà.

Secondo dati in nostro possesso, il regime dirigente di Russia prepara, per la metà di luglio 1995, il sotterramento del corpo di V. I. Lenin e la chiusura del Mausoleo.

Il Comitato Centrale del Pcpb vede quest'azione come la solita provocazione politica diretta a destabilizzare la situazione del paese, alla vigilia delle elezioni della Duma e presidenziali e, per ciò stesso, a liquidare i residui di democrazia borghese, passando ad un regime di potere personale.

Il Comitato Centrale del Pcpb ritiene che le responsabilità e le conseguenze di quest'atto di vandalismo e della successiva fascitizzazione del paese ricadano interamente sull'ispiratore, sugli organizzatori e sugli esecutori di quest'azione.

Il Comitato Centrale del Pcpb chiama i patrioti sovietici, i democratici autentici, gli amici della nostra patria all'estero e tutte le persone di buona volontà a levare la loro voce a non permettere questa provocazione.

Leningrado, 2 luglio 1995

Il CC del Pcpb

FOSCO DINUCCI È UN COMUNISTA DA RICORDARE

Per il 27 aprile 1995, era mio desiderio ricordare il secondo anniversario della morte di Fosco Dinucci con un'intervista ad Armando Cossutta, in primo luogo perché Fosco, ancora prima di morire, aveva espresso un chiaro giudizio sia sul Partito della rifondazione comunista sia sullo stesso compagno, attuale presidente del Prc (vedi intervista su *La via del comunismo*, a.1, n.0, dic.'93, pp.12-16); e poi anche perché il compagno Fosco, in un certo senso, era stato determinante in alcune scelte politiche dei comunisti italiani, che sarebbero state poi alla base degli attuali eventi politici. Mi riferisco ad un fatto preciso e di cui mai si è avuta notizia sulla stampa.

Nell'autunno del 1990, quando già era chiara la fine che avrebbe fatto il Pci, in via Pierluigi da Palestrina 19, in Roma, venne convocato il Consiglio scientifico dell'Associazione culturale marxista, presieduta allora dal compagno Armando Cossutta. In un certo senso si trattò di una riunione "straordinaria" di quella che allora veniva chiamata la componente cossuttiana interna al Pci, e in tale contesto si doveva anche decidere quale posizione i comunisti "cossuttiani" avrebbero dovuto assumere davanti all'eventualità di una liquidazione del partito all'ormai prossimo XX congresso, che si sarebbe tenuto di lì a qualche mese a Rimini. Dopo un accesissimo dibattito, ad un certo punto della giornata, venne presentata una mozione di sfiducia (Gian Mario Cazzaniga e Costanzo Preve gli orchestratori) con richiesta di dimissioni del presidente Cossutta. Seguì un ulteriore ed ancora più vivo dibattito (Guido Cappelloni, Luigi Pestalozza e Claudio Villi si dimostrarono fermi come non mai), all'interno del quale però un significato determinante l'assumevano ora

i compagni esterni a quella componente, che non erano affatto molti. Da questi ultimi dipendevano le sorti del presidente Cossutta, dell'Associazione culturale marxista e, mi permetto di pensare e credere, anche della scelta che sarebbe stata assunta contemporaneamente allo scioglimento del Pci dalla nascita del movimento di rifondazione comunista. Alla naturale pausa della riunione, davanti alla difficoltà della decisione, chiesi un parere al compagno Fosco su come decidere. La sua risposta, come sempre, fu limpidissima: «Non sappiamo cosa voglia oggi Cazzaniga, verso quali lidi sta andando, sappiamo invece chi è e cosa vuole il compagno Armando Cossutta. In questo momento egli, all'interno del Pci, difende il comunismo, e noi siamo comunisti». Con ciò la decisione in quel momento delicato per me era già bella e presa. Nel nostro intervento non difendemmo solo Armando Cossutta dalle assurde accuse a cui veniva sottoposto, ma di più, ne difendemmo il prestigio e le responsabilità in un momento difficile per i comunisti italiani. Cossutta venne riconfermato presidente dell'Associazione culturale marxista, e soprattutto in tale veste, prima ancora che come "semplice" membro del comitato centrale (uno tra i tanti, si diceva tra le fila degli occhettiani-dalemiani), si presentò al XX congresso del Pci.

Ovviamente non mi soffermo neanche a pensare cosa sarebbe accaduto, ed in quale situazione noi comunisti oggi saremmo, se gli esiti di quella riunione non fossero stati quelli che poi sono stati. Tutto ciò l'ho ricordato unicamente per fare presente che in tale occasione Fosco Dinucci ebbe un ruolo, sia pure a distanza, e la sua posizione e giudizio su Armando Cossutta furono determinanti.

Detto questo, mi sembrava, a

distanza di due anni dalla morte, giunto ora il momento di chiedere ad Armando Cossutta quale fosse il suo pensiero su Fosco Dinucci. Mi è sembrata un'idea del tutto legittima, ed ho cercato di attuarla con un'intervista da pubblicare su una rivista voluta anche dallo stesso Fosco, *La via del comunismo*.

"Nell'acutizzarsi della lotta i revisionisti di ogni specie si smascherano sempre più come complici della borghesia e dell'imperialismo".

F. Dinucci

(Nuova Unità, n. 4 del 28.01.1969)

Mi sono mosso per tempo: in febbraio, ho fatto pervenire a Cossutta il testo delle domande, dichiarandomi disponibile ad andare in qualsiasi posto avesse desiderato il compagno presidente del Prc. Sono passati febbraio, marzo, aprile (con un primo rinvio della pubblicazione de *La via del comunismo*). Faccio pure un tentativo mio: mi reco il 7 aprile alla Direzione del Prc, in primo luogo per consegnare personalmente a Cossutta gli atti del convegno su *"Crisi del capitalismo e fascismo"*, poi anche per chiedergli dell'intervista. Non lo trovo, ma ugualmente gli lascio una missiva con richiesta urgente di risposta, passa buona parte di maggio: nessuna risposta. Finalmente essa è arrivata, ma perché da me cercata, a Bari il 20 maggio scorso, ad una riunione regionale dei quadri dirigenti della Puglia, presieduta appunto da Cossutta. In quella occasione il compagno Armando, che di interviste in questo frattempo ne ha rilasciate un centinaio alla stampa e alla televisione, mi fa sapere: «Sai, per dare oggi un giudizio storico e politico su Fosco Dinucci occorre una seria e lunga riflessione» (parole testuali). Come si suol dire sono rimasto di sasso. Storicamente conosciamo già il tempo che è occorso per conoscere Antonio Gramsci. Quanto tempo ora occorrerà per sapere del compagno Fosco?

Maurizio Nocera

EBBI LA FORTUNA DI CONOSCERE IL COMPAGNO FOSCO DINUCCI

Nell'aprile del 1993 scompariva il compagno Fosco Dinucci, eminente figura del movimento comunista internazionale, un grande intellettuale, che per primo in Italia aveva scelto la strada della lotta per la difesa degli ideali comunisti che i dirigenti del Pci stavano adattando a convivere in una società diretta da preti e socialdemocratici.

Ebbi la fortuna di conoscere il compagno Fosco Dinucci a Roma, presso la sede del movimento per la rifondazione comunista, in via Pierluigi da Palestrina, dove era venuto con una delegazione del Pcd'I(m-l) ad incontrare i dirigenti massimi, Cossutta e Garavini.

Con una scusa puerile ed indegna, Garavini non si fece trovare, né Cossutta fu disponibile, dimostrando un'insensibilità morale e politica verso un uomo che già vent'anni prima si era schierato contro il revisionismo in difesa del partito che la dirigenza Occhetto aveva oramai cancellato.

Tale atto andava considerato un grave fatto politico in senso negativo che dimostrava l'ostilità di Sergio Garavini verso i dirigenti comunisti che non voleva prendessero posizione nella nuova formazione che si andava a costituire nel nostro paese.

Quando il compagno Ennio Antonini mi presentò al compagno Dinucci ebbi un atto di commozione nello stringere la mano di un uomo che avevo ammirato e conosciuto attraverso i suoi scritti e discorsi sul giornale di partito *nuova unità*. Lo vidi sereno ed affabile, per nulla contrariato della grave scorrettezza di Garavini e Cossutta e nelle poche parole che gli dissi mi impegnai a preparare un incontro nella mia città, a Giulianova, per una iniziativa politica e per passare qualche giornata in riva al mare.

In seguito non ebbi la possibilità di incontrarmi nuovamente con il compagno Dinucci e la notizia della sua morte mi rattristò molto. Se ne andava un uomo che aveva speso una vita per insegnare prima e difendere poi gli ideali comunisti ad un'intera generazione e che aveva scelto una strada difficile e con pochissimi mezzi in un periodo storico in cui il Pci era una grande forza politica.

Il compagno Fosco Dinucci dimo-

strò il coraggio di un intellettuale comunista ed il suo distacco dal Pci fu un grande atto politico che anticipò di molti anni prima quello che in seguito sarebbe avvenuto: l'abbandono dei principi marxisti-leninisti e la cancellazione del partito stesso.

Egli, alla testa di un gruppo di altrettanti dirigenti comunisti di grande coraggio, per oltre un trentennio si è battuto contro i revisionisti e, seppure in misura limitata, la voce dei comunisti arrivava dappertutto e dava coraggio e speranza a tanti militanti comunisti sparsi nella nostra penisola.

Io ero tra questi, e confesso che attendevo il giornale *nuova unità*, che mi arrivava regolarmente, per meglio capire dove stavamo andando e quale doveva essere il ruolo di una forza comunista.

Confesso, altresì, che *l'Unità* aveva perso smalto e linea politica e *nuova unità* oramai non solo veniva letta e

"Nell'ambito della crisi generale, si sono susseguite, dalla prima guerra mondiale ad oggi, tutta una serie di crisi cicliche, come quella del 1929/33. Dopo la seconda guerra mondiale si sono avute varie crisi che hanno assunto, sempre più, come l'attuale, un carattere cronico, mostrando quale stadio di putrefazione ha raggiunto oggi la società capitalista".

Fosco Dinucci

(Rapporto al 3° Congresso del Pcd'I(m-l), gennaio '78, Edizioni Gramsci)

riletta, ma spesso i suoi scritti, le sue parole d'ordine venivano riportate su grandi quadri murali del Pci nella mia città.

Tutto ciò è avvenuto per anni ed anni e certamente tale fatto ha contribuito a mantenere vivo lo spirito di lotta di tanti compagni che non hanno abbandonato l'ideale comunista ed oggi sono presenti e lottano per dar vita ad un partito comunista che in Italia ancora non c'è. E già si lavora contro tale progetto.

Tali mie affermazioni trovano, purtroppo, riscontro nella linea attuale di Rifondazione comunista, tendente a

cancellare i principi fondamentali che erano alla base della sua costituzione per imbarcarsi su carrozzoni elettorali cosiddetti di centro sinistra (ancora!) che non solo non porterà benefici alle forze lavoratrici, ai giovani, ai pensionati, alle donne, ma frenerà il suo stesso svilupparsi come forza comunista di lotta e di opposizione.

Questo significa che ci accontentiamo di "convivere" in una società di rampanti, di riciclati politici, di industriali corruttori, di mestieranti come Occhetto e D'Alema che si vergognano di essere stati militanti comunisti.

Siamo già diventati come eravamo prima ed i dirigenti di Rifondazione hanno già smesso i panni di rivoluzionari per rigettarsi nella logica di stravaganti alleanze di sinistra e di centro con forze dichiaratamente anticomuniste. Per questo usano oggi l'arma del ricatto o meglio criminalizzano i compagni contrari a tali ibride alleanze che così facendo farebbero vincere le forze di destra, i fascisti. Questo lo si fa a tutti i livelli, e di fatto creano confusione e scontri durissimi, e a pagare è il partito, costretto a discutere di elezioni che non hanno e non porteranno mai a cambiamenti reali e che stanno già dividendo ulteriormente il partito.

Andiamo a vedere quale ruolo sta avendo quel Sergio Garavini che evitava di incontrare il comunista Fosco Dinucci. Fa il procuratore d'acquisto di Massimo D'Alema (l'uomo applaudito dalla Confindustria) e cerca compere, per adesso, di deputati e senatori di Rifondazione, che poi insieme ignobilmente e vigliaccamente votano un governo che emana provvedimenti che vanno contro i lavoratori ed i pensionati.

Per chiudere questa nota, debbo dire che provo vergogna di aver applaudito tromboni come Sergio Garavini e che ancor più oggi di ieri provo orgoglio nell'aver potuto stringere la mano di un vero dirigente comunista come era il caro compagno Fosco Dinucci.

E' nel suo nome e nelle sue *lezioni* che oggi vogliamo ricordarlo nell'impegno di tutti noi per lottare contro coloro che ancora una volta operano affinché una forza comunista che vuole cambiare una società profondamente ingiusta non sia presente nel nostro paese.

A questa battaglia vogliamo essere presenti. Così come lo sarebbe stato il compagno Fosco Dinucci.

Pio Macera

GRAMSCI NON «APPARTIENE A TUTTI»

Nel 58° anniversario della morte di Antonio Gramsci (27 aprile 1937) pubblichiamo un brano di un articolo del compagno Fosco Dinucci apparso su *nuova unità*, n. 10 del 21/28 marzo 1991

“In un un articolo su *La nuova Sardegna* Occhetto ha affermato recentemente che Gramsci «appartiene» a tutti gli italiani. Questo interclassismo non corrisponde alla verità ed è anche offensivo. No: Gramsci non può «appartenere» agli oppressi e agli sfruttati e, nello stesso tempo, agli sfruttatori e agli oppressori. Non può «appartenere» ai missini continuatori del fascismo che lo ha fatto morire in carcere; non può «appartenere» ai dirigenti della Democrazia cristiana, massimo partito della borghesia, che fra l'altro ha affrontato la questione meridionale con la corruzione e con le repressioni; non

può «appartenere» ai dirigenti socialdemocratici e riformisti contro i quali si batté per fondare il Partito comunista d'Italia. Gramsci appartiene alla grande maggioranza degli italiani, ma non a tutti. Appartiene, in primo luogo, ai comunisti, alla classe operaia, alle masse lavoratrici.

Il solito Occhetto tenta di far passare Gramsci da «revisionista» come una sorta di eretico. Questo significa attribuirgli l'abbandono dei principi rivoluzionari del marxismo, significa attribuirgli posizioni opportuniste per cedimenti di fronte alle idee della classe dominante.

Il «trucco» dei revisionisti sta nel far

“Base dell'unità ideologica è la dottrina del marxismo e del leninismo, inteso quest'ultimo come la dottrina marxista adeguata ai problemi del periodo dell'imperialismo e dell'inizio della rivoluzione proletaria”.

A. Gramsci

passare da «revisionismo» contributi teorici e politici come quelli di Gramsci, che in realtà sono contributi creativi non per rinunciare alla rivoluzione, ma per favorire proprio il processo rivoluzionario, applicando il marxismo-leninismo alla situazione concreta del nostro paese. Basti pensare alla questione del consenso nella presa del potere da parte del proletariato e nel mantenimento del potere stesso”.

Fosco Dinucci

JUGOSLAVIA: UNA FORTE MOBILITAZIONE PER UNA GIUSTA TRATTATIVA

Il 3 giugno, di fronte al preoccupante svolgersi degli avvenimenti, la Presidenza Nazionale allargata del Centro Lenin Gramsci, su proposta del presidente Raffaele de Grada, curò la redazione di una “Lettera sulla Jugoslavia”. Il successivo precipitare degli eventi ha dimostrato la fondatezza di quelle preoccupazioni. Oggi la situazione presenta sintomi gravi in possibili sviluppi negativi. Riteniamo necessarie un'attenta vigilanza della classe operaia e delle forze sinceramente amanti della pace, una loro decisa mobilitazione contro i tentativi bellicisti ed interventisti delle forze più reazionarie.

In proposito, denunciando il subalterno interventismo del gruppo dirigente del Pds e del suo responsabile esteri Fassino, nonché la contraddittorietà della stampa d'opposizione come “Avvenimenti”, “Liberazione” e “il manifesto”, che non ha pubblicato la “Lettera sulla Jugoslavia”.

Continuiamo l'impegno affinché il movimento operaio, tutte le forze sinceramente democratiche ed amanti della pace accrescano l'orientamento e le iniziative di lotta per fermare le forze imperialiste della guerra.

Difendere quanto v'è rimasto di unitario in Jugoslavia, significa sbarrare la strada alle forze imperialiste che mirano alla totale distruzione del socialismo, a dividere e spingere i popoli in guerre fratricide.

Pretendere di fare in Bosnia ciò ch'è stato fatto in Croazia e Slovenia, vuol dire spingere irresponsabilmente verso la guerra tra l'altro, risvegliare in Bosnia antiche divisioni che il regime popolare andava faticosamente superando, con la regolata convivenza delle popolazioni e le mescolanze familiari, significa mettere in piedi un permanente crogiuolo esplosivo di contraddizioni. In modo particolare, l'imperialismo statunitense vuole creare una sorta di “Stato polveriera”, attorno a Sarajevo, in posizione nevralgica, da poter maneggiare a proprio piacimento per una minaccia permanente di destabilizzazione in Europa.

Nella situazione determinatasi, riteniamo oltre-modo necessarie la massima vigilanza e mobilitazione per una giusta trattativa. Evitare di imporre

ai popoli statualità artificiali non liberamente volute, non dimenticare che deve cessare l'ingerenza di chi dall'estero ha concorso in misura decisiva a provocare la catastrofe jugoslava (Vaticano, Germania e gli altri occidentali) e che nessuna salvezza deve aspettarsi da essi e dai loro strumenti, bloccare l'irresponsabile tentativo di destrutturare l'intera Jugoslavia, è la strada per evitare conseguenze imprevedibili e fatali.

Milano, 19 luglio 1995

La Presidenza Nazionale

Lettera sulla Jugoslavia

Nel caos, voluto, di informazione su ciò che ormai si chiama la ex Jugoslavia, anche i compagni rischiano di perdere la coscienza di ciò che ivi avviene. Vogliamo chiarire alcuni punti essenziali di orientamento.

- 1) La Jugoslavia di Tito era uno stato federativo di democrazia popolare. L'unità era stata ereditata dal regime monarchico di Stojadinovich, ma la lotta unitaria di liberazione dal fascismo italiano e tedesco aveva riconosciuto nei popoli jugoslavi il carattere di componenti delle repubbliche, così come la Rivoluzione russa aveva stabilito le entità nazionali entro l'Unione Sovietica. L'imperialismo internazionale ha distrutto l'unità degli stati socialisti in URSS, in Cecoslovacchia, in Jugoslavia. Ma a differenza delle prime due, in Jugoslavia l'imperialismo ha trovato una resistenza unitaria nello Stato di Milosevich, che mantiene l'ideale di unità nazionale cercando di salvare almeno l'entità serbo montenegrina.
- 2) Tale unità passa anche per la Bosnia. Lasciare la Bosnia ai disegni dell'imperialismo, significherebbe riaprire una piaga secolare nei Balcani, un delittuoso atto di ingiustizia. Si pensi che la Bosnia Erzegovina fu strappata alla dominazione turco musulmana dall'Impero austro-ungarico col Trattato di Berlino del 1875; la componente musulmana, rispettata dalla Jugoslavia, è ormai relativamente esigua, poiché le famiglie si sono mescolate. Quelli che oggi combattono sono in gran parte gli stessi mercenari che hanno combattuto contro i sovietici in Afghanistan.
- 3) L'imperialismo ha rapidamente riconosciuto la Slovenia e la Croazia, quindi la Bosnia, installandovi regimi reazionari, retti anche da fascisti, come il presidente croato Tudjman. L'obiettivo è di anettere prossimamente la Slovenia all'Austria (e poi alla Germania), di creare una “grande Croazia” in antitesi alla Jugoslavia serba, di inventare uno “stato musulmano” intorno a Sarajevo, al centro dell'Europa, mentre gli Stati Uniti vogliono le sanzioni contro l'Iran, le mantengono contro l'Irak e propagandano un pericolo musulmano per l'Europa.
- 4) In questa situazione i mass-media sono mobilitati contro la “ferocia serba” com'erano mobilitati contro la “tirannia di Saddam Hussein”. I comunisti devono richiamarsi ai fatti senza farsi dominare dalla falsa campagna che presenta l'ONU (che è ormai la Santa Alleanza dell'Ottocento) come l'istanza della giustizia internazionale, mentre è lo strumento dell'imperialismo (la NATO è il suo braccio secolare).

Vogliamo forse la continuazione di una guerra fratricida e infame? Evidentemente no. L'opinione pubblica deve chiedere una sistema-

zione giusta e possibile, riconoscendo il diritto delle maggioranze serbe in Bosnia e Krajina a ricongiungersi con la madrepatria jugoslava, nel rispetto delle minoranze musulmane e croate, nell'accettazione dello Stato jugoslavo, e della sua lotta autonoma e sovrana per la democrazia e il socialismo. Rifiutiamo l'ipocrisia internazionale che copre il riamo croato e musulmano e cerca lo strangolamento di Serbia e Montenegro colpevoli di rappresentare l'ultima entità unitaria d'Europa non ancora “crollata”. Auspicando la ripresa di un generale moto unitario di quei popoli per una nuova Jugoslavia veramente socialista.

Riteniamo necessarie la massima vigilanza e mobilitazione per questi obiettivi immediati:

- 1) togliere le sanzioni economiche a Serbia e Montenegro;
- 2) ritiro delle truppe straniere da tutti i territori jugoslavi e cessazione di ogni ostilità;
- 3) liberare il Mediterraneo dalle navi da guerra;
- 4) il governo deve impedire l'uso del territorio italiano per raids aerei ed azioni militari.

Milano 06.95.01

Raffaele de Grada

“il manifesto”
Direzione Roma

Il 28 giugno scorso, per fax, inviammo una “Lettera sulla Jugoslavia” per la pubblicazione. Non essendovi stato alcun esito, il 4 luglio il compagno Aldo Bernardini ne parlò col compagno Aldo Garzia, al quale ne consegnò copia, convenendo che sarebbe stata pubblicata “a pagamento”. Il successivo 13 luglio la nostra editrice stipulò regolare contratto con la vostra concessionaria, restando intesi che la pubblicazione sarebbe avvenuta domenica 16 luglio. Questa mattina la concessionaria ci ha informati che la “lettera” non può essere pubblicata, in quanto bloccata dall'Editore per “ragioni di contenuto”.

Come dire: non pubblichiamo e, se proprio lo volete, dovete pagare e pubblicare ciò che diciamo noi! Ci appare un'applicazione, alquanto mercantile, del nuovo “pensiero unico” del capitale imperiale, in palese contrasto col pluralismo e la libera possibilità di esprimere idee diverse.

Abbiamo curato la “Lettera sulla Jugoslavia” pensando alle inquietudini ed alla volontà d'impegno antimperialista di tanta parte dei lettori di “il manifesto”, di “Liberazione”, di “Avvenimenti” e di altre voci della sinistra. Un contributo fuori dal “coro interventista” che rischia di spegnere queste voci, favorendo una grave involuzione politica.

Sostenere la frammentazione statale dei Balcani ed accanirsi nell'imporre una Bosnia antiserba, significa non solo mantenere acceso il focolaio di guerra, ma volere la distruzione completa della Jugoslavia. In ciò dobbiamo rilevare che “il manifesto”, pur limitando in qualche misura le spinte interventiste, va rappresentando, in fatto e in diritto, lo stesso unilaterale atteggiamento antiserbo dell'imperialismo.

Ciononostante restiamo convinti che le forze amanti della pace sapranno alzare le loro voci libere ed impedire che la lurida propaganda bellicista ed interventista ci conduca oltre il confine del non ritorno.

Milano, 18 luglio 1995

La Presidenza Nazionale
del Centro Lenin Gramsci

IMPORTANZA E CENTRALITÀ DI FEDERICO ENGELS

(Pubblichiamo qui la prima parte della Conferenza di apertura dell'Anno accademico dell'Istituto Marx-Engels di Napoli del 28 gennaio 1995)

Sostanzialmente Federico Engels è ancora assai poco conosciuto. In realtà c'è il silenzio attorno alla sua figura. Perché? Perché, in effetti, Federico Engels ancora divide. E perché c'è questa opposizione ad Engels e perché Engels divide ancora? In realtà il problema non è Engels in sé, ma altro. Il centro ruota attorno alla questione: *Il proletariato è una classe egemone e dirigente?* In definitiva l'opposizione ad Engels, a seconda delle varie sfumature, è l'opposizione e la negazione, e comunque delle varie sfumature del proletariato in quanto classe egemone e dirigente. La questione merita un'attenzione particolare per la confusione che esiste in merito.

Il proletariato è una classe? Sì!

Questo non viene contestato dalla borghesia, è pacificamente accettato.

Il proletariato ha una sua visione delle cose? Sì.

Il proletariato ha una visione delle cose prodotta dalle sue condizioni materiali di esistenza. Neppure questo viene contestato dalla borghesia. Essa riconosce il proletariato come classe, gli riconosce di avere una sua visione delle cose e di essere portatore di *sue* istanze. In linea generale ne riconosce l'esistenza e l'esistenza di un suo partito, di un suo sindacato ed un associazionismo operaio più generale. Il sistema democratico-borghese - l'involucro più saldo della dittatura della borghesia (K. Marx) - riconosce, incoraggia e stimola l'esistenza di tale associazionismo.

Siamo sul terreno dell'ideologia borghese e non ancora su quello del proletariato: Adam Smith era giunto alla comprensione delle classi. V.I. Lenin ha più volte insistito sul fatto che riconoscere le classi e la lotta di classe non è ancora marxismo.

Il proletariato ha una concezione organica? La differenza è profonda, complessa, di classe.

L'aver una visione delle cose, espressione delle istanze in generale di quella classe, non è avere una concezione organica. Sono due cose diverse.

La visione delle cose comporta una

lettura e visione delle proprie condizioni materiali di esistenza *entro questi confini*.

La concezione organica è l'aver una visione delle cose, che a partire dalle condizioni materiali di esistenza, legge la complessità dell'intero sistema e la classe proletaria dentro il sistema più complessivo.

La *prima* è la visione economicista, o tradunionista. Essa riconosce la necessità dell'unità della classe e l'organizzazione della classe e questo significa il riconoscersi come classe e sostenersi come classe proletaria. Riconosce la lotta della classe e la necessità sia di scegliere il momento più opportuno sia l'alleanza ed il dividere il nemico. Non esce, cioè, dai limiti del rapporto lavoro salariato e capitale. Non esce, cioè, dai limiti degli orizzonti *operai*.

La *seconda*, la concezione organica, è leggere la complessità della società capitalistica, le classi e la situazione della propria classe, proletaria, e le linee per migliorare le condizioni complessive di vita e di lavoro. Essa riconosce non solo la necessità dell'unità della classe e l'organizzazione della classe, più ampia ed articolata di quella tradunionista o economicista, ma richiede un'associazionismo più vario e complesso: il Partito, il Sindacato, le Cooperative, l'Arci, Comitati vari.

Una strategia delle riforme è un esempio classico di questa seconda concezione. Essa però sottende e rimanda ad un'altra e più ampia concezione organica. Riconosce il ruolo e la valenza del proletariato e delle vaste masse popolari nella vita politica, sociale, culturale e democratica; giunge fino a riconoscere un ruolo di direzione *quantitativa*.

La concezione organica più ampia e profonda a cui rimanda è la concezione teorica scientifica organica della borghesia. Una tale concezione infatti si muove dentro gli schemi e le compatibilità del sistema vigente, ne accetta l'impianto fondamentale di base, ne vuole soltanto eliminare i lati negativi e controproducenti per la classe proletaria. Ecco allo-



ra ciò a cui essa aspira, l'obiettivo strategico che persegue: l'andata al governo. Della concezione teorica scientifica organica della borghesia, essa esprime la concezione evoluzionistica, non discute la rottura dei rapporti esistenti, ma discute dell'evoluzione, dove *evoluzione* sta nel senso di modifica delle condizioni attuali ove dentro quel quadro la classe proletaria abbia migliori condizioni di vita materiali e spirituali.

V.I. Lenin ha più volte insistito sul fatto che riconoscere le classi e la lotta di classe non è ancora marxismo; marxista è colui, dice Lenin, che estende il riconoscimento delle classi e della lotta di classe alla dittatura del proletariato.

La piccola borghesia ha anch'essa una concezione organica delle cose e conseguenzialmente lotta per l'affermazione di questa sua visione che mira ad eliminare i mali del capitalismo, che sono letti nell'ottica di questa classe come degenerazioni, perversioni, devianze, ma non il capitalismo.

La concezione organica del proletariato e quella della piccola borghesia, presuppongono e rimandano alla concezione teorica generale della borghesia. Riconoscono la borghesia come classe dirigente ed egemone, con la quale collaborare ed imporre di mitigare i mali della sua gestione, pur riconoscendo necessaria ed ineliminabile. Entrambe infatti non sanno pensare una società che non sia basata sul mercato, l'individuo, etc.

Quindi il fatto che il proletariato abbia una concezione organica delle cose fa di esso una classe attiva, fortemente attiva nella società, in grado di condizionare scelte anche importanti,

segue

ma non fa di esso una classe egemone e dirigente. Non esce cioè dai limiti e si muove dentro il grande letto, il solco, dell'egemonia borghese.

Il fatto che entrambe queste concezioni, quella tradunionista e quella della concezione organica, trovano nel proletariato sostegno e consensi anche vasti, sta solo a significare l'esistenza di gradi diversi di coscienza esistenti all'interno del proletariato. Il fatto poi che queste concezioni abbiano tratti comuni, e per certi aspetti si identificano con la concezione della piccola borghesia sta solo a significare come la società capitalistica sia segnata da un movimento costante all'interno delle classi, dato esattamente dal fatto che la borghesia vive rivoluzionando di continuo i mezzi di produzione, per cui vi è un costante movimento della piccola e media borghesia verso il proletariato. Di qui questo intrecciarsi ed a volte presentarsi unico della concezione piccolo borghese e della concezione organica o di quella economicista, che tende per lo più a presentarsi sotto la veste di "operaismo", proprio per il suo leggere l'immediato dato "operaio", le più immediate condizioni di vita materiali.

Quello che fa del proletariato una classe egemone e dirigente è l'aver una concezione teorica scientifica organica. Ossia una concezione teorica scientifica organica ed antagonista alla classe dominante, che consente di leggere come opposte le cose, e questo è possibile solo se una tale concezione è scientifica, che consente di leggere diversamente le cose e leggere altre cose, diverse da quelle della classe dominante. Ma per far questo occorre innanzitutto un metodo di analisi e di trasformazione che aggregi e disaggregi le cose e le costruisca diversamente in base agli interessi storici fondamentali di quella classe, che il metodo esprime e sintetizza.

In realtà le precedenti visioni, tradunionista e la concezione organica, partivano dalle cose, priorità e valori della borghesia solo diversamente impostati, ma quei dati e quelle priorità, e quindi quei valori, priorità e valori che sostanziano poi, e sono sostanzianti da un metodo. Ed infatti, pur se nella forma tremendamente opposti, ostili, fino allo scontro duro e violento, entrambe avevano, ed hanno, lo stesso metodo: la metafisica nelle sue più svariate forme: la metafisica vera e propria; l'empiriocriticismo, o "filosofia della scienza".

È la metafisica la quintessenza del metodo teorico scientifico organico della borghesia: il leggere il tutto e non la parte, la lettura statica e non dinamica: non a caso Federico Engels ha trattato bene ed esaurientemente i limiti della metafisica, la sua positività in una certa fase storica e ben fissato la sua validità a tutt'ora in ambiti molto ristretti e circoscritti: «Per l'uso quotidiano, per il commercio scientifico al minuto, la categoria metafisica conserva ancora la sua validità» (*Dialettica della Natura*, Ed. Riuniti, p.224).

Ora, questa concezione teorica scientifica organica, che il proletariato, a differenza di tutte le altre precedenti classi dominanti, ricava per astrazione dallo sviluppo scientifico nel campo delle scienze sociali e naturali, questa concezione teorica scientifica organica - si diceva - viene fuori dagli scritti di Karl Marx e Friederick Engels: voi vedete bene, per esempio, come l'economia politica borghese sia totalmente differente da quella del proletariato; voi vedete bene come la valutazione di fatti storici e delle fasi e delle epoche storiche siano totalmente differenti. Ma fin qui il proletariato rimane fuori dal rapporto con lo sviluppo delle scienze

“Sarà dovere di tutti i dirigenti chiarire sempre più tutte le questioni teoriche, liberarsi sempre più completamente dall'influsso delle frasi fatte proprie della vecchia concezione del mondo, tenere sempre più presente che il socialismo, da quando è diventato una scienza, va trattato come una scienza, cioè va studiato.”

F. Engels

naturali. Fin qui il proletariato si muove sul piano della logica e più in generale delle scienze sociali. Rimaneva, però, totalmente subordinato alla borghesia sul piano delle scienze naturali. Aveva sì elaborato il metodo teorico generale: il materialismo storico e dialettico, ma occorre fare il passo successivo, integrare questo metodo, arricchendolo dello sviluppo delle scienze naturali. Il compito che Federico Engels assolve è esattamente questo: estendere la concezione scientifica organica del proletariato alle scienze naturali, sottoporre il materialismo storico e dialettico alla verifica delle scienze naturali ed arricchirlo delle nuove conquiste - quello

che poi circa 50 anni dopo farà Lenin con *Materialismo ed empiriocriticismo*. Se Kark Marx ha svelato le leggi generali che regolano la vita degli uomini nella società, Federico Engels ha svelato le leggi naturali che regolano la vita della Natura, quindi della stessa vita degli uomini. Facendo così, lo stesso elaborato marxiano ne usciva decisamente rafforzato e fondata la concezione teorica scientifica organica del proletariato. Questo aspetto merita una particolare attenzione.

Nella società in generale la scienza riveste un'importanza decisiva, nella società capitalistica ha un impatto più immediato nella formazione delle coscienze, proprio per il carattere specifico del sistema di produzione capitalistico che vive rivoluzionando di continuo i mezzi di produzione.

L'uomo è un animale sociale che, a differenza degli altri animali che si limitano ad usufruire dell'ambiente in cui vivono, trasforma la realtà per renderla a lui più confacente. (Cfr. Engels, in *Dialettica della Natura*, «Parte avuta dal lavoro nel processo di umanizzazione della scimmia»; e Marx, in *Il Capitale*, vol.1°, cap.5). Questa azione di trasformazione della realtà esterna è il lavoro, tramite il quale l'uomo attua il ricambio organico tra sé e la natura. Questo processo di ricambio organico è il processo attraverso il quale l'uomo riproduce le condizioni materiali della sua esistenza nelle condizioni storicamente date, ossia nelle condizioni determinate dai rapporti di produzione. È attraverso il lavoro che avviene il processo della conoscenza. È attraverso il lavoro che si attua quindi il progresso della scienza e della tecnica, giacché nell'ottimizzazione del processo di ricambio organico l'uomo introduce migliorie, etc. sia sul piano tecnico che scientifico. L'uomo è il lavoro.

La scienza è quindi il momento più alto dell'intera attività della comunità umana nella sua azione di trasformazione delle condizioni esterne per riprodurre le condizioni materiali della sua esistenza. È in definitiva da essa che vengono determinate le concezioni delle cose. (Rimandiamo qui a quanto scritto in *La concezione filosofica marxiana*, in *La logica*, testi presenti in *Annali dell'Istituti Marx - Engels di Napoli*, tomo 1°, anno 1992/94).

La stessa borghesia compie il suo salto di qualità quando dall'opposizione

teorica alla concezione feudale passa alla concezione teorica scientifica organica: Leonardo da Vinci, Keplero, Galilei, Leibniz, Newton, etc.

L'opposizione a Engels non a caso è sugli scritti economici: *La situazione della classe operaia in Inghilterra*, *La questione delle abitazioni*, e la stessa *Origine della famiglia, della proprietà privata e dello stato* possono ancora passare. L'opposizione netta e frontale è all'*Antidubring*, alla *Dialettica della Natura*. L'opposizione ruota tutta attorno alla negazione che si possono ricavare dallo sviluppo scientifico leggi generali e fondare su di essi la *Dialettica materialistica*, in opposizione netta frontale alla precedente impostazione metafisica che pretendeva di partire da idee e teorie generali e poi imporle alla e nella lettura della realtà. (Si veda in proposito quanto Engels ha scritto su *Metafisica, Logica formale e Dialettica materialistica*).

La negazione e l'opposizione è che quelle leggi scoperte da Marx comportano:

1. la conversione della quantità in qualità,
2. la legge della compenetrazione degli opposti,
3. la negazione della negazione. E che esse, sul piano delle scienze sociali siano valide anche per le scienze naturali, nel senso che si possono ricavare per astrazione anche dalle scienze naturali e che quindi esiste un'unitarietà del processo.

Una tale corrispondenza nelle scienze sociali e nelle scienze naturali conferma e rafforza la validità di quelle scoperte da Marx e da Engels e fonda scientificamente la concezione teorica scientifica organica del proletariato, che è il materialismo dialettico e storico.

Viene così ad affermarsi decisamente ed inequivocabilmente la concezione dialettica del proletariato opposta ed antagonista a quella della classe dominante. (Rimandiamo qui alla conferenza sulla *Logica*, in *Annali dell'Istituto Marx - Engels di Napoli*, tomo 1°, anno 1992/94).

Se noi ora introduciamo la concezione dialettica in quelle precedenti concezioni: la concezione tradunionista, e la concezione evolucionista o organica; entrambe mostrano *tutta* la loro povertà ed evidenziano *tutta* la loro *subalternità* alla ideologia della classe dominante.

Esse leggono le contraddizioni: non il loro superamento, ma la loro concilia-

zione. Leggono sì la classe e tutto il resto ma non leggono la classe dominante come momento ed espressione di un particolare modo di produzione formatosi storicamente. Non leggono se stessi, la classe proletaria come prodotto di quel sistema e storicamente determinata ed in quanto tale momento per il superamento della classe dominante e di quel sistema di produzione. Leggono la parte e non il tutto. Leggono la parte in maniera statica e non dinamica, e non in divenire, e così la stessa classe dominante.

Ed è qui, esattamente qui, che interviene l'elaborato engelsiano che spinge in avanti la concezione scientifica organica del proletariato, sottraendolo all'influenza ed alla egemonia della borghesia consentendo così al proletariato di avere una *sua* egemonia.

A differenza dei precedenti sistemi di produzione, il sistema capitalistico vive rivoluzionando di continuo i mezzi di produzione, per cui l'impatto con la scienza nella formazione delle coscienze e dello stesso dominio ideologico - o egemonia borghese - è più forte ed immediato.

L'elaborato engelsiano consente al proletariato di avere una *sua* concezione ed avere una sua ricerca ed una sua impostazione, di leggere cose diverse dalla ricerca borghese e di dare ordine e valenza diversi a fatti e cose della ricerca.

Il proletariato si presenta così, anche qui, classe egemone e dirigente in grado di indicare strade e linee di ricerca diverse e leggere i risultati in maniera diversa ed operare un bilancio storico complessivo dello sviluppo scientifico diverso ed intervenire conseguenzialmente.

Ancora. E' indubbio che la società socialista prima e quella comunista poi, si hanno esattamente con un alto sviluppo delle forze produttive: unica condizione per sottrarre l'uomo dall'attuale stato di necessità (la merce in quanto tempo di lavoro socialmente necessario, per esempio. Si veda *I processi della Transizione. Urss*, in *Annali dell'Istituto Marx - Engels di Napoli*, tomo 2°).

Questo alto sviluppo delle forze produttive è dato dallo sviluppo scientifico e tecnologico. Poste così le cose, assume un valore centrale, decisivo, la teorica della *Dialettica della Natura* e conseguenzialmente la figura di Federico Engels, trovando così spiega-

zione del perché si tende a sminuirlo, negarlo, attaccarlo. Diviene così chiaro perché sminuire uno, comporta lo sminuire anche l'altro. Il marxismo ha due gambe: l'elaborato di Marx e l'elaborato di Engels, senza uno dei due il marxismo marcia su una sola gamba. Viene ora chiara tutta la centralità di Engels ed il suo identificarsi immediato, diretto con il proletariato in quanto classe egemone e dirigente. Ecco allora perché l'opposizione ad Engels non è l'opposizione ad Engels bensì al riconoscimento che il proletariato ha una sua concezione scientifica organica, è, cioè, classe egemone e dirigente.

In definitiva è ancora una volta l'opposizione riformista al proletariato che lo si vuole forte, organizzato ma docile agli usi della piccola borghesia o a questa o a quell'ala della borghesia monopolistica in lotta contro l'altra come massa di manovra. In questa funzione di «carne da cannone» con una sua coscienza, cultura affinché vi metta l'impegno, l'ardore, perché vi creda e creda che stia lottando per i suoi interessi, per la sua visione del mondo: ma sempre e comunque classe subalterna e dominata.

Antonio Calabria

9 Convegni

del CENTRO LENIN GRAMSCI

Milano 5.12.1995

Roma 6.12.1995

Teramo 7.12.1995

Presentazione del libro

"I PRINCIPI CONQUISTATI" e conversazioni con l'autrice Nina A. Andreeva

Lecce 9-10.12.1995

Centenario di Friedrich Engels con la partecipazione di Nina A. Andreeva

Roma 20.1.1996

"IL PARTITO COMUNISTA E LA FUNZIONE STORICA DEL PROLETARIATO"

Costituzione del Centro Lenin Gramsci

Milano 28.4.1996

Conferenza Internazionale su "GLI IDEALI COMUNISTI E LA LOTTA CONTRO IL REVISIONISMO MODERNO"

ADRIANO GUERRA È UN NEOTROTZKISTA

La vita di un uomo è a volte stupefacente, stupefacente al punto di inorridire. Questo uomo è Adriano Guerra, dell'Istituto "Gramsci" di Roma e prima ancora corrispondente de *l'Unità* da Mosca.

Il nostro nasce politicamente nel Pci in provincia di Pavia e, appena iscrittosi, entra a far parte della segreteria provinciale della federazione, diretta allora da Magnani e qualche tempo dopo diretta da Marino Mazzetti: è noto il fatto che prima degli anni '60, i segretari provinciali venivano inviati dal centro.

Il nostro Adriano si differenziava per il suo rigorismo ideologico in difesa dell'Urss socialista, guidata allora da Stalin; per questo egli non permetteva neppure larvatamente critiche al suo operato ed alle sue direttive.

Oggi, questo alfiere della "democrazia", lo troviamo "convertito" sulla strada di Botteghe oscure, e soprattutto orfano di Gorbaciov, lo stesso dirigente amato dalla Luciana nazionale, anzi internazionale, entrambi fulminati dalla "conversione" e approdati al trotzkismo più bieco e becero. Tutti gli articoli apparsi su *l'Unità* a firma di A. Guerra stanno a confermare questa conversione neotrotzkista, in particolare l'articolo *Gli storici occidentali si interrogano sul veloce declino della perestrojka e sulla scomparsa dalla scena politica dei gorbacioviani*, apparso qualche tempo fa.

Guerra, a Voghera, non lo si vede più da diverso tempo; i compagni anziani, ma anche quelli più giovani per la verità, non gli perdonerebbero di certo questo suo passaggio su posizioni ideologiche totalmente opposte a quelle precedenti, anche se si sa che lo stipendio è l'elemento coagulatore di tante "conversioni". Al nostro Adriano Guerra si adatta benissimo l'affermazione del Guicciardini, quando nei suoi noti *Ricordi politici e civili* scrisse: «Non penso che ci sia

peggiore cosa al mondo che la leggerezza, perché gli uomini leggeri sono strumenti atti a pigliare ogni partito, per tristo, pericoloso e pernicioso che sia: però fuggili come la peste».

Dunque, per ritornare al concreto, Guerra, nell'articolo sopra citato, afferma che vi è oggi in alcuni vecchi partiti, anch'essi succubi della "conversione" neotrotzkista, una certa nostalgia dell'Urss. Ma è davvero così? si domanda il nostro, continuando a scrivere che intanto quel che colpisce è constatare come nessuno dei partiti comunisti o ex comunisti, che vanno raccogliendo messi di voti in tutto l'Est europeo, si richiami a Gorbaciov. Per di più, secondo il nostro, tutto ciò va accadendo senza che tra l'altro emergano partiti o gruppi politici di impianto antistaliniano (leggi trotzkista).

Noi che conosciamo bene la storia, sappiamo pure che l'Adriano è nato qui nell'Oltrepò pavese, e sappiamo pure che egli sa come la lotta di Liberazione qui nel pavese abbia avuto oltre mille caduti. Ebbene, se egli non fosse continuamente in malafede dovrebbe ricordarsi del documento della Quarta internazionale del 1941, nel quale campeggiava un'affermazione di tale fatta: «Ma noi comunisti (sic!) avalleremo forme di resistenza armata o no contro il nazifascismo, dato che il nostro dichiarato obiettivo è quello di far scomparire l'Urss?». Guerra sa benissimo quanto tutte le strade del pavese, che si dipartono dalle colline per arrampicarsi sino al passo Penice o a passo del Brallo, o ai monti del Lesima o del Colletta, siano disseminate di croci, targhe e lapidi che ricordano il sacrificio della vita dei nostri partigiani immolatisi per la libertà (anche la sua). Egli sa bene che allora, almeno dalle mie parti, i trotzkisti della Quarta internazionale erano intenti a pensare a tutt'altre faccende e

comunque in tutt'altra parte, non certo a lottare armi in pugno i nazifascisti, come stavamo facendo noi partigiani. Certo, se oggi egli tenta di rimuovere tutto ciò lo fa agendo in malafede, così come pensano e scrivono in malafede i tanti pennivendoli di questo nostro paese.

Per quanto mi riguarda, a conferma di quanto vado dicendo rimangono i fatti della Spagna del 1937, che sono di poco precedenti alla presa di posizione della Quarta internazionale del 1941, fatti argomentati inequivocabilmente da Siqueiros (grande pittore, grande amico di Picasso, grande amico di Breton, quel Siqueiros allora segretario generale del sindacato messicano e comandante dell'esercito repubblicano spagnolo) in una lunga intervista al Tg3 di qualche settimana fa: «Si era nel 1937 ed io ero anche coordinatore delle brigate volontarie delle forze sudamericane, argentine, cubane, messicane, etc. Giunse notizia che in Catalogna le truppe comandate da Trotzki si erano ribellate al governo repubblicano antifascista. Ricevetti l'ordine di sedare la ribellione, per cui assieme al generale Cordonas e alle truppe da me comandate ci recammo sul posto. Qui sfondammo i posti di guardia e intimammo a Trotzki e al suo stato maggiore di arrendersi. Poco tempo dopo si sono arresi, così li abbiamo potuti disarmare, ma ormai molto danno era stato arrecato alle forze in campo. Si trattò di un vero tradimento, di una pugnala alla spalla della Repubblica». Questo è quanto ha affermato Siqueiros, e non ho dubbi nel credere alle sue parole.

Questo è solo uno dei motivi per cui oggi, nei paesi ex socialisti, non si riesce a vedere mai un quadro che faccia riferimento a Trotzki e alla Quarta internazionale. I leninisti, come Guerra sa bene, hanno già dato il loro giudizio sul troschismo: esso rappresenta l'altra faccia della socialdemocrazia, quella di "sinistra", alleata naturale della borghesia internazionale. Adriano Guerra oggi

altro non è che la mosca cocchiera di questo tipo di neotroschismo, e assieme a lui c'è da annoverare anche la Luciana nazionale la quale, per passare nelle fila del neotroschismo, sceglie la strada del luxemburghismo. Ma anche se più tortuosa appare la strada, l'obiettivo di entrambi è identico: scardinare l'impianto teorico del leninismo. Il trozkista è sempre stato il reparto d'avanguardia della borghesia controrivoluzionaria, e la riprova di questa sua funzione sta in una serie di fatti recenti: valigie colme di dollari sono state bellamente portate da noti uomini della Quarta internazionale, anche italiani, ai vari Walesa (Polonia), ai Dubcek e agli Havel (Cecoslovacchia), agli Iliescu (Romania), ai Berisha (Albania), agli Eltsin (del quale, in Russia, si dice che abbia una vera e propria venerazione per Trotzki e il trozkisti), ai controrivoluzionari ungheresi, bulgari, tedeschi dell'Est, etc. con l'intento (sfortunatamente per quei popoli riuscito) di rovesciare i loro legittimi regimi democratico-popolari. Tutta questa azione sovvertitrice nei confronti delle democrazie dell'Est europeo è stata portata avanti per decenni dalla Quarta internazionale, quando in maniera aperta quando in maniera mascherata, in combutta con i servizi segreti di tutto il mondo e, per quanto riguarda la specificità italiana, sotto la tutela di Gianni De Michelis, allora ministro degli esteri, il quale non

di rado si è servito di un personaggio emblematico della politica italiana, Adriano Sofri, allora consigliere politico del ministro Martelli. Il punto più alto di questi passaggi e di queste manovre culminava sempre nei momenti della composizione dei vari governi controrivoluzionari che si andavano costituendo all'Est. Illuminante è stata la questione albanese, là dove l'allora ministro De Michelis faceva depennare dalla lista dei ministri gli ex iscritti al Partito del lavoro d'Albania, pena il non aiuto (missione Pellicano) al "popolo albanese".

Questi sono stati spesso gli amici a cui hanno fatto (forse lo fanno ancora) riferimento i vari Adriano Guerra e Luciana Castellina.

Adriano Guerra la vetta del suo pensiero la raggiunge quando nei suoi articoli fa riferimento agli anni '20 sovietici, cioè qualche tempo dopo la presa del potere da parte dei bolscevichi di Lenin. Scrive: «Esemplare è del resto quel che è avvenuto negli anni '20 nella politica verso gli specialisti borghesi, prima chiamati e poi allontanati in nome del primato della politica», e, citando il Cinella (ma il pensiero è anche suo) «un conto, dice, è imitare e assimilare la tecnologia stra-

niera più progredita, altro è inventare metodi produttivi e brevetti originali».

Certamente questa ignoranza e la copiatura dei brevetti li scambia con il Giappone, notoriamente spione industriale fin dal secondo dopoguerra, e più ancora incallito copiatore. Addolorato il nostro Guerra si lamenta perché nel dibattito fra tutti gli studiosi che tentano di cimentarsi sul "crollo" del socialismo manchi sempre qualsiasi riferimento ad una possibile ipotesi di «un ritorno di Gorbaciov», così come pure si lamenta del perché in tutti questi nuovi partiti comunisti che vanno rinascendo ad est come ad ovest non ci sia mai nessuno che si rifaccia esplicitamente al pensiero di Gorbaciov. Se stesse un po' più attento, il Guerra, la risposta la troverebbe subito. Ed è questa: Gorbaciov non era un comunista, non lo è mai stato, egli tutt'al più è stato un alto burocrate approdato ai massimi vertici del Pcus, ma non certo per meriti comunisti. Chi ancora sente la mancanza del suo silenzio non è mai stato comunista, certuni hanno dichiarato di esserlo, ma dal dichiararlo ad esserlo ce n'è di strada.

Angelo Cassinera

SULLA UNITARIA COSTITUZIONE DEL CENTRO LENIN GRAMSCI

Il 21 gennaio 1995 si è tenuta a Milano la Prima sessione dell'Assemblea costitutiva del Centro Lenin Gramsci, con la presentazione delle proposte del Documento fondativo e dello Statuto, già pubblicati sul primo numero de La via del comunismo, settembre '93. Alla riunione hanno partecipato numerosi compagni e compagne di tutta Italia, portando ognuno un contributo di discussione e di riflessione sulle linee fondative del Centro (in seguito pubblicheremo gli altri interventi e una stesura aggiornata delle proposte).

La costruzione del Centro Lenin Gramsci è iniziata nel gennaio 1993 a Milano, in occasione della presentazio-

ne del libro "Per l'affermazione del marxismo-leninismo, per il comunismo".

Questa faticosa e lenta costruzione risponde alla necessità di pervenire ad un organismo il più possibile unitario, superando quelle divisioni di "gruppo" che hanno caratterizzato la storia degli ultimi trent'anni dei comunisti italiani impegnati a difendere e sviluppare gli ideali del marxismo-leninismo.

In questo lungo frattempo, vi sono stati molti incontri, molti compagni si sono aggiunti, diversi si sono ritrovati in un comune lavoro politico teorico, il più

segue

"La crisi italiana non può essere risolta che coll'azione delle masse lavoratrici. Sul terreno degli intrighi parlamentari non vi è possibilità di liquidazione del fascismo, ma solo di un compromesso che lascia padrone la borghesia ed il fascismo armato al suo servizio. Il liberalismo, anche se innestato dalle ghiandole della scimmia riformista, è impotente. Appartiene al passato".

A. Gramsci

possibile organico alla lotta per la costruzione di un unico e forte partito dei comunisti italiani.

In incontri avuti con vari raggruppamenti, tra i quali l'Mps, è stato convenuto di pervenire ad un comune organismo unitario, mantenendo temporaneamente le varie testate redazionali esistenti, ovviamente coordinate dal detto organismo per rendere più efficace la loro funzione.

Mentre registriamo una certa, sia pure lenta e complessa, convergenza verso questo primo tratto di lavoro unitario, dobbiamo rilevare con amarezza qualche attardarsi su posizioni sorpassate.

Nell'ultimo Fax (n. 5 marzo '95), il compagno Stefano Garroni così si esprime nei confronti dei documenti del Centro Lenin Gramsci: "... magniloquenti (e ridicolissimi) propositi fondativi". Un giudizio astratto e inutile che ci amareggia, non consentendoci una riflessione autocritica su errori che probabilmente andiamo commettendo.

In proposito, troviamo molto utile il contributo critico del compagno Guerrieri che, di seguito, pubblichiamo molto volentieri.

*

al Centro Lenin Gramsci

Cari compagni,

... Ciò che nella *Proposta di documento fondativo* del Centro mi ha soprattutto persuaso e mi trova pienamente consenziente, costituendone, a mio avviso, il maggior pregio, è l'abbozzo di un disegno strategico complessivo, fondato sullo sviluppo dei Consigli di fabbrica, quale punto di partenza e di approdo di un grande movimento di massa, che (presumibilmente in una fase intermedia dello scontro di classe) darebbe luogo alla formazione di «capillari Comitati popolari unitari» (comprendenti i Consigli di fabbrica stessi, come nucleo essenziale e propulsivo), per poi sfociare (in una fase più avanzata, coincidente, in sostanza, con una situazione di crisi rivoluzionaria decisiva) nella nuova forma *democratica* di potere politico, storicamente deputata a sostituire (sull'esempio della Comune di Parigi e dei Soviets) la forma di dominio propria dello stato borghese (democratico-parlamentare od autocratico-fascista), incarnando il nuovo stato proletario, ossia - stando alla classica definizione marxiana - la dittatura rivoluzionaria del proletariato.

Dentro tale schema strategico è possibile inoltre rilevare i tratti essenziali di

una giusta tattica di "fronte unico", il cui approfondimento, assieme alla completa definizione di una corretta linea strategica rivoluzionaria, restano comunque necessariamente affidati agli ulteriori progressi che i marxisti-leninisti sapranno compiere sulla strada della ricostruzione del partito comunista.

Il valore complessivo di questo indirizzo strategico rischia tuttavia di essere sminuito, se non compromesso, dalla indeterminazione od improprietà formale di talune enunciazioni contenute nel vostro documento. Mi riferisco in particolare al passaggio in cui si afferma che «i lavoratori comunisti... debbono operare... affinché i Consigli con azioni sempre più ampie assumano la direzione della produzione e della società».

Questo postulato potrebbe dar adito ad una interpretazione gradualistica del processo rivoluzionario, in base alla quale verrebbe previsto, ad un dato livello del suo svolgimento, il protrarsi di una situazione di dualismo di potere tra i Consigli di fabbrica ed il sistema di potere capitalistico, tale da consentire ai Consigli stessi di dar corso ad una trasformazione della organizzazione produttiva e della società, prima della conquista del potere politico da parte del proletariato, ossia senza che sia previamente e definitivamente abbattuto il potere statale borghese.

Penso e mi auguro che non sussistano dubbi sul carattere utopico di una simile interpretazione, che si ricollegerebbe peraltro ad una lettura revisionista ed opportunistica del pensiero gramsciano, già tentata del resto in altri tempi e purtroppo non ancora in disuso.

Occorre pertanto tener conto - facendo tesoro degli insegnamenti che ci provengono dall'esperienza storica del movimento operaio internazionale e dai grandi maestri - che il sopraccennato dualismo di potere - inevitabile con lo stabilirsi di una situazione generalmente rivoluzionaria - non può che essere meramente congiunturale (tanto più in un'epoca storica come quella del nostro tempo, nella quale il capitalismo imperialista - facendo anche tesoro dei rovesci subiti in passato da parte delle forze proletarie e popolari - ha notevolmente perfezionato i propri strumenti di dominio e di prevenzione controrivoluzionaria), dovendo comunque risolversi a breve termine con la conquista del potere politico da parte della classe proletaria nel suo insieme, pena, qualora ciò non accada, una sua pesante sconfitta ad opera della controrivoluzione borghese.

Gioverebbe ricordare, al riguardo, le parole di Lenin: «La differenza tra la rivoluzione socialista e la rivoluzione

borghese consiste precisamente nel fatto che nel caso di quest'ultima sono già pronte le forme dei rapporti capitalistici, mentre il potere sovietico, proletario, non eredita rapporti già pronti».

Ecco perché va chiaramente ribadito che, prima della conquista del potere politico, il proletariato ed i suoi Consigli di fabbrica debbono tendere ad assumere compiti di controllo nella e sulla organizzazione produttiva (operando pur tuttavia come strumenti di lotta, non di eventuale collaborazione tra operai e padroni), ma che è da escludere l'assunzione da parte dei Consigli stessi di funzioni egemoniche o di «direzione della produzione e della società» prima che la classe proletaria si sia impadronita del potere politico, in quanto l'esercizio di tali funzioni implica almeno l'avvio di un cambiamento strutturale della società stessa, di fatto irrealizzabile senza che si sia preventivamente instaurato il potere politico proletario.

CENTRO LENIN GRAMSCI

Art. 1 dello Statuto: «Scopo fondamentale del Centro è proseguire l'esempio politico e morale dei leninisti, in primo luogo di Antonio Gramsci, per la creativa affermazione dell'umanesimo comunista e del marxismo-leninismo nella complessa ed evoluta realtà della società contemporanea».

La prospettiva della «trasformazione rivoluzionaria della società» va dunque chiaramente collegata a quella conquista del potere politico da parte del proletariato, giacché detta trasformazione può avere inizio soltanto *dopo* il rovesciamento del potere centrale capitalistico, cioè a *partire* dall'instaurazione della dittatura proletaria.

Nel documento dal Centro viene dato giusto rilievo alla necessità dell'intervento dei comunisti per dare impulso ai Consigli di fabbrica, onde possano pienamente adempiere al loro ruolo anticapitalistico.

Il compito della ricostruzione del Partito comunista viene d'altra parte giustamente indicato come il compito centrale e prioritario, di cui oggi i comunisti debbono farsi carico, riproponendosi la giusta concezione leninista e gramsciana del partito comunista «di quadri e di massa».

Ma non mi sembra che ciò sia del tutto in sintonia con la tesi della «completa unità dei comunisti nel Partito della rifondazione comunista» e - stando alle altre dichiarazioni ufficiali del Centro (cfr. Relazione dell'11 dicembre

'94 del compagno Cassinera per la presentazione a Cremona del Centro Lenin Gramsci - con l'asserzione che «nel nostro paese il luogo politico dove l'esperienza dei comunisti avviene e si sviluppa non può essere altro che Rifondazione comunista». Questa posizione mi sembra abbia un punto debole, in quanto non si precisa come possa realizzarsi «la completa unità dei comunisti» in un partito, il quale, per vostra stessa ammissione, è attualmente costituito per lo più da soggetti che «comunisti si definiscono solo a parole».

Nel rivendicare «la completa unità dei comunisti» occorrerebbe determinare preliminarmente in modo inequivocabile, quale sia *oggi* l'effettiva identità ideologica e politica dei comunisti, facendo chiarezza su quello che può e deve essere il criterio decisivo per distinguere attualmente i comunisti dagli altri soggetti operanti nel movimento operaio italiano (ivi compresa, in primis, "Rifondazione").

Lenin ci ha infatti insegnato che «prima di unirvi e per unirvi è necessario anzitutto delimitarvi risolutamente e deliberatamente» (cfr. *Che fare*).

Il metro di cui oggi, *nella nostra epoca storica*, possiamo servirci, per delimitare i comunisti rispetto a coloro che tali non possono legittimamente considerarsi, non può che essere costituito dalla adesione, incondizionata e militante, da parte dei comunisti stessi, ai principi fondamentali più qualificanti del marxismo-leninismo, sintetizzabili nel quadrinomio: rivoluzione proletaria, dittatura del proletariato (democraticamente esercitata), ruolo dirigente del partito comunista di classe (nella rivoluzione e nella dittatura proletaria), organizzazione del partito comunista fondata sul centralismo democratico.

Al di fuori di questo preciso quadro di riferimento non può esservi alcuna vera e reale unità dei comunisti.

Mi sembra, in conseguenza, che non sia possibile alcun sostanziale punto di incontro, né alcuno "scambio", tra i *principi* marxisti-leninisti sopra richiamati e le posizioni di coloro che in "Rifondazione", pur proclamandosi comunisti, possono tutt'al più considerarsi come socialdemocratici di "sinistra", vale a dire, in ultima analisi, come centristi, giacché la loro collocazione ideologica e politica è quella tipica del centrismo, ossia a metà strada tra il comunismo rivoluzionario leninista ed il socialdemocraticismo riformista (il che non significa naturalmente che, in sede analitica e progettuale, si debbano a priori escludere e non siano invece utilizzabili taluni apporti di provenienza non rigorosamente marxista-leninista, così come Lenin stesso seppe fruttuosamente

utilizzare importanti contributi scientifici di personaggi non propriamente marxisti...).

Va, d'altra parte, tenuto conto che fuori di "Rifondazione" vi sono compagni da tempo schierati su posizioni di principio autenticamente comuniste - ossia marxiste-leniniste -, i quali non sembrano comunque disposti (in parte per ragioni ingiustificate, benché comprensibili) ad entrare nel Prc.

Per realizzare l'unità dei comunisti, per ricostruire il Partito comunista della classe operaia italiana non si può non tener conto del contributo che questi compagni, almeno in termini qualitativi, possono offrire.

Né si deve certamente sottovalutare la necessità di lavorare all'interno di "Rifondazione" per conquistare ideologicamente quelle cospicue forze d'avanguardia che militano nel Prc e che, pur essendo ancora influenzate in larga misura dal revisionismo, sono suscettibili di passare sulle posizioni marxiste-leniniste. Queste forze debbono essere spinte a liberarsi dalle influenze revisioniste ed il solo modo perché ciò avvenga è quello di portare avanti una lotta intransigente dentro al Prc, contro tutte le forme e manifestazioni del revisionismo e dell'opportunismo, pur essendo doveroso, al momento presente, concentrare i colpi contro la destra centrista filo "pidiessina".

"Fino a quando gli uomini non avranno imparato a discernere, sotto qualunque frase, dichiarazione e promessa morale, religiosa, politica e sociale, gli interessi di "queste" o quelle classi, essi in politica saranno sempre, come sono sempre stati, vittime ingenui degli inganni e delle illusioni."

Lenin

Questa lotta deve condursi con il pieno sostegno dei marxisti-leninisti fuori di "Rifondazione", i quali sono direttamente impegnati a contrapporsi anche alle altre forme di revisionismo, di tipo estremistico, essendo peraltro augurabile sappiano a loro volta evitare i possibili perniciosi influssi.

Posso d'altronde convenire che il partito «della Rifondazione comunista» sia attualmente un luogo (non il «luogo») politico di primaria importanza «dove l'esperienza dei comunisti avviene e si sviluppa», come voi sostenete; ma non può considerarsi l'unica ed esclusiva sede dove possa svolgersi e svilupparsi detta esperienza.

Non si può infatti misconoscere che al di fuori del Prc esista un'area sociale consistente, ove si muovono forze antagoniste non trascurabili, per lo più riluttanti a lasciarsi assorbire da "Rifondazione", alle quali i marxisti-leninisti possono e debbono direttamente collegarsi.

Per concludere, sono del parere che i marxisti-leninisti debbano tendere ad organizzarsi come *polo di riferimento comunista autonomo* (benché non necessariamente separato dall'organizzazione formale del Prc) di tutte le forze d'avanguardia del movimento proletario, raccogliendosi intorno ad un proprio organo di stampa (da intendersi «non solo come propagandista ed agitatore collettivo, ma anche come organizzatore collettivo») ed a una propria piattaforma programmatica, chiaramente fondata sui principi del marxismo-leninismo.

I marxisti-leninisti dovrebbero ad ogni modo evitare di promuovere o sostenere ogni rottura o scissione anticipata del Prc da parte di minoranze comuniste esigue, in quanto tale eventualità - in una situazione non ancora sufficientemente favorevole ad una ripresa del movimento operaio - verrebbe a privare la classe proletaria italiana dell'unico strumento politico organizzato di una qualche solidità, del solo mezzo di espressione istituzionale di cui attualmente dispone. Il che rischierebbe di agevolare il processo di omologazione del movimento operaio stesso, da tempo posto in atto dal sistema di potere dominante.

D'altro lato, è necessario bandire risolutamente ogni illusione sulla possibilità che il Partito leninista-gramsciano «di quadri e di massa» possa essere costruito attraverso una trasformazione *evolutiva ed organica* del partito "della Rifondazione", tenendo ben fermo che il Partito di classe che i comunisti sono impegnati a forgiare non potrà assolvere al suo ruolo di partito di massa senza essersi prima formato come partito di quadri, ossia in quanto avanguardia cosciente ed organizzata del proletariato, ideologicamente omogenea ed operativamente unita (sulla base dei principi del centralismo democratico).

Presumere invece di poter costruire *contemporaneamente* il partito di quadri e di massa, senza avere *prima* sradicato il revisionismo dalle fila dell'avanguardia proletaria, significherebbe obiettivamente lavorare non per dare vita al Partito di quadri e di massa gramsciano, ma per una riedizione del partito «di tipo nuovo», di infausta memoria.

Franco Guerrieri

LA CLASSE OPERAIA NON MORIRÀ DEMOCRISTIANA

«A rendere più "italiano" questo sovversivo programma reazionario nel nostro paese, vi è la possibile prospettiva che i due più forti schieramenti, indotti dalla "riforma maggioritaria", finiscano per essere ambedue ad egemonia "democristiana". Così si leggeva in un articolo apparso su questa rivista, nel dicembre 1993.

Nel frattempo, le centrali imperialiste hanno intensificato le loro azioni, volte a realizzare anche nel nostro paese assetti istituzionali e politici sempre più oligarchici.

Lo stesso economista americano Noam Chomsky avverte che "attorno al Gatt si sviluppano strutture quasi governative: la Banca mondiale, la nuova Organizzazione mondiale del commercio e le riunioni del G7... un governo mondiale che di fatto impone condizioni agli Stati nazionali, che devono obbedire". (Avvenimenti 01/03/95).

Appare, in tal modo, sempre più evidente la volontà di sostituire, nella gestione del potere, il tradizionale personale politico con uomini di loro diretta espressione, muniti di larghissimo potere decisionale.

La concentrazione internazionale del potere economico e finanziario, nelle mani di una ristretta oligarchia, ha dissolto lo storico intreccio di interessi tra la grande borghesia e il vasto strato della piccola e media borghesia.

Mentre fino a poco tempo fa, quest'ultimo riusciva ad esprimere l'insieme del personale governativo e statale, il dissolversi dei comuni interessi l'ha reso inaffidabile nei confronti dei centri oligarchici del potere economico e finanziario mondiale. Questi ultimi, infatti, esigono mutamenti istituzionali di carattere "autoritario e personale", per imporre "loro uomini", siano essi Berlusconi, Dini, Monti o lo stesso Prodi. Naturalmente, ciò non significa che non esistano differenze tra i "Berlusconi" e i "Prodi". I primi sono più direttamente legati alla

borghesia finanziaria e speculativa, al guerrafondaio imperialismo statunitense, alla potente Chiesa americana ed ai settori più oscurantisti del Vaticano.

Il prevalere di questo pericoloso intreccio regressivo, significherebbe il rapido annullamento di ogni barlume di democrazia nel nostro paese, un suo immediato coinvolgimento in azioni di "guerra U.S.A." contro i paesi balcanici ed arabi.

Per quanto riguarda Prodi, va ricordato che è l'uomo del capitale monopolistico italiano ed europeo, per il quale, come Presidente dell'IRI, diede inizio al processo di privatizzazione delle imprese pubbliche. Ciò rende inaccettabile la posizione del gruppo dirigente del Pds che, per opportunismo di sottopotere, sostiene acriticamente Prodi, offrendogli addirittura il consenso alla privatizzazione della RAI.

Questa politica di cedimenti, che dura da oltre 20 anni, rafforza l'accumulazione speculativa della ricchezza e impoverisce l'insieme della società, accrescendone tutti i vari aspetti della crisi che l'avvolge. Indebolisce ulteriormente il proletariato, lasciando senza prospettiva masse enormi di emarginati, di disoccupati, di giovani, di artigiani, di piccoli commercianti e quei vasti strati della piccola e media borghesia che esprimono consenso nei confronti delle forze politiche della sinistra. Altrettanto gravi e mistificatori, sono gli ammiccamenti e la legittimazione "democratica" che il gruppo dirigente del Pds rivolge alle forze della destra, causando confusione e pericolose illusioni in settori delle masse popolari.

Ciò rispiana la strada alla demagogia delle destre ed al loro offensivo ritorno sulla scena governativa, con rischi di una rapida involuzione reazionaria del nostro paese.

La partecipazione o il sostegno dei comunisti ad un governo democratico borghese, non riveste il carattere di una questione di princi-

pio, ma scaturisce da un'opportuna valutazione obiettiva rivolta a favorire la lotta del proletariato. Nella presente condizione del nostro paese, fatto oggetto da pericolose strumentalizzazioni belliche da parte degli imperialisti statunitensi, un temporaneo "sostegno critico" dei comunisti ad un eventuale governo di centro-sinistra, va accompagnato con la strenua difesa dei fondamentali interessi delle masse lavoratrici. E soprattutto, utilizzando i tempi e gli spazi di democrazia che ne derivano, va rapidamente potenziato il partito comunista per sostenere politicamente lo sforzo che va compiendo la classe operaia per il rafforzamento dei Consigli di Fabbrica e del loro coordinamento sul piano territoriale e nazionale.

In tal modo, verrebbe ad affermarsi una più visibile egemonia del proletariato capace di attrarre e mobilitare tutti i restanti strati sfruttati ed emarginati, nonché quei vastissimi settori socialmente avanzati della stessa piccola e media borghesia. Verrebbe ad emergere con evidenza quel nuovo potere consiliare del lavoro, l'unico capace di affermare una storica alternativa al decadente mondo del capitale.

Questo rinnovato "blocco storico" isolerebbe al massimo la borghesia monopolistica e finanziaria, per aprire la strada ad un cambiamento profondo della società, per costruire, insomma, come concludeva l'articolo sopra richiamato, «... uno "Stato dei Consigli", una vera "Repubblica fondata sul lavoro", espressione organica della classe operaia e del mondo del lavoro come settantacinque anni orsono così A. Gramsci la delineava: "Poiché lo Stato operaio è un momento del processo di sviluppo della società umana che tende ad identificare i rapporti della sua convivenza politica coi rapporti tecnici della produzione industriale, lo Stato operaio non si fonda su circoscrizioni territoriali, ma sulle formazioni organiche della produzione: le fabbriche, i cantieri, gli arsenali, le fattorie". (A. Gramsci, l'Ordine Nuovo del 17.07.1920, Reprint Teti 1976)».

Ennio Antonini

UNITÀ DEI COMUNISTI E DEL PROLETARIATO E LOTTA ANTIMPERIALISTA PER IL SOCIALISMO NEI BALCANI

Nella ex Jugoslavia cresce una pericolosa "escalation bellica". Gli USA forniscono armi e sostegno logistico alle forze "musulmane" della Bosnia. La Croazia, ben fornita militarmente dalla Germania, che ne controlla l'economia e la finanza, intensifica le azioni militari oltre i confini.

Le navi da guerra che affollano l'Adriatico e le basi USA-NATO presenti in Italia, non solo incoraggiano le azioni belliche, ma si mantengono pronte per interventi contro la Serbia e il Montenegro.

Un dispiegamento di forze tanto massiccio non può essere spiegato da ragioni "umanitarie". Nella storia, è già accaduto più volte che forze militari, sotto il pretesto dell'aiuto umanitario, sono state in realtà massicciamente impiegate per puri scopi imperialistici.

In verità si intensifica l'aggressione contro la Jugoslavia, fomentando le rivendicazioni nazionalistiche. Smontata pezzo dopo pezzo, con la costituzione di Stati artificiali, rimangono la Serbia e il Montenegro colpevoli di rappresentare in Europa l'ultima entità statale unitaria di origine popolare non ancora "crollata".

La violenza aggressiva degli imperialisti, principalmente statunitensi, è oggi diretta in primo luogo contro il proletariato, che ha iniziato la costruzione di una nuova società, per distruggerne completamente ogni resistenza organizzata.

La tattica preferita appare quella di un'estesa balcanizzazione di tutta l'area dell'ex Campo socialista europeo. Fomentando ogni sorta di rivalità (religiose, etniche, nazionalistiche, ecc.) per scagliare i popoli gli uni contro gli altri, utilizzando la mercenaria collaborazione di rinascanti borghesie compradore. Tutto viene utilizzato per tentare di sop-

primere quanto di unitario e di nuovo ha costruito il proletariato di quei paesi, tra errori e limiti dovuti all'azione nefasta dei revisionisti moderni.

Si tratta, in definitiva, di una guerra non dichiarata che l'imperialismo ha scatenato contro il proletariato.

Nell'ex URSS è crollata la dittatura del proletariato, ma sono scomparsi i Soviet in tutte le fabbriche di quel grande paese? Le oltre 1.700 città-fabbrica, sorte attorno ai grandi complessi industriali, sono diventate tutte Dallas? I comunisti che nei paesi dell'Est vanno riscuotendo crescenti consensi, non rappresentano la faticosa ripresa di forze proletarie sconfitte ma non vinte?

I comunisti in particolare, ed il movimento operaio e democratico internazionale in generale, sfuggendo alle pressioni propagandistiche della reazione, devono approfondire una seria riflessione sulla realtà concreta dei nostri giorni. È urgente una chiarificazione ed è necessaria una forte mobilitazione che pongano fine alle insensate spinte nazionalistiche, alla pericolosa messa in discussione dei confini sorti dopo la seconda guerra mondiale; in modo particolare, è necessario battere il risorgente "interventismo" che va coinvolgendo anche settori delle stesse forze della sinistra.

L'area balcanica è stata l'epicentro dello sbocco bellico, al quale hanno condotto le due precedenti fasi della crisi generale del sistema mondiale del capitalismo.

Ne costituiscono ricordi storici emblematici, l'attentato di Sarajevo del giugno 1914 e, nell'ottobre 1938, quell'aggressione relativamente ai Sudeti da parte di Hitler che, poco prima, ne aveva sostenuto le riven-

dicazioni nazionalistiche. Due guerre mondiali causate principalmente dalle politiche recessive di distruzione delle forze produttive, adottate dalle borghesie dei paesi imperialisti, per sfuggire alla crisi del capitalismo.

Dopo un periodo di sviluppo alquanto equilibrato dell'economia mondiale, dovuto principalmente alla presenza attiva del Campo socialista e durato fino alla fine degli anni '60, è intervenuta una nuova fase di squilibri e di contrasti, tra le principali aree imperialiste statunitensi, giapponese ed europea.

La crisi finanziaria del 1971, troncando l'egemonia del dollaro sancita a Bretton Woods nel 1944, riaccese nuovamente i contrasti interimperialisti, riproponendo in tutta la sua gravità la crisi generale del capitalismo.

Da quel momento le borghesie imperialiste continentali, soprattutto statunitense, per continuare a mantenere alti i superprofitti, hanno rispolverato le immorali politiche economiche recessive, miranti ad una progressiva distruzione delle forze produttive. Un progressivo restringimento della produzione dei beni di consumo popolari, concertata principalmente dagli incontri del G7, va sprofondando larghi strati sociali ed interi paesi sottosviluppati verso condizioni di crescente miseria, riproponendo funesti grovigli di contraddizioni.

In questo contesto, rispetto al passato, elemento nuovo è l'accanimento col quale le centrali imperialiste scaricano queste politiche recessive sui paesi dell'ex Campo socialista europeo, distruggendone o immobilizzandone l'enorme potenziale produttivo.

Naturalmente, insieme a ciò, esse cercano, in contrasto tra loro, di affermare su quei paesi il loro dominio per nuovi mercati di sbocco, lo sfruttamento di preziose materie prime e di una manodopera qualificata a basso costo.

segue

La breccia bellica aperta nell'ex Jugoslavia, preparata come Hitler con l'incoraggiamento nazionalistico, mira alla conquista di un forte avamposto per più profonde penetrazioni verso Est.

Sottolineando la gravità della situazione, ci impegnamo a tornare sull'argomento quanto prima, con maggiore impegno di analisi e con uno scambio internazionalista delle esperienze.

Intanto, constatando il grado di capacità organizzative e di esperienza storica raggiunte dal proletariato internazionale, ci rivolgiamo ai compagni del Movimento nazionale dei CdF, affinché promuovano iniziative volte alla preparazione di incontri internazionali tra CdF per una politica di sviluppo e di pace.

Nelle tragiche circostanze delle precedenti fasi recessive, il proletariato è intervenuto trasformando la guerra in lotta rivoluzionaria col sorgere prima dell'URSS e poi del Campo socialista. Vi sono oggi le esperienze e la maturità per sviluppare una controffensiva politica, rivolta a prevenire un nuovo sbocco bellico della crisi, al quale condussero i nodi drammatici delle contraddizioni nelle fasi che precedettero i due conflitti mondiali. La classe operaia, i suoi più stretti alleati e i popoli possono operare per creare le condizioni internazionali che fermino la politica recessiva ed aggressiva dell'imperialismo, preparando e sviluppando un vasto moto di iniziative e di lotte per lo sviluppo economico e sociale.

Questo sforzo, naturalmente, può svilupparsi con successo se, in contemporanea organicità con esso, viene sviluppata l'indispensabile funzione d'avanguardia dei comunisti e del loro partito.

I comunisti, pertanto, debbono moltiplicare gli sforzi per ricostruire l'Internazionale Comunista, in modo da sostenere ed orientare politicamente lo sforzo di unità e di lotta del proletariato sul piano nazionale, continentale ed internazionale.

In modo particolare, i partiti e le

forze comuniste devono intensificare gli incontri multilaterali, in preparazione di una Conferenza internazionale per approfondire la valutazione della grave situazione, per dare organicità e un rinnovato orientamento alla lotta internazionale per il socialismo e il comunismo.

Una valutazione che, partendo dalla cruda realtà, non può tacere il danno causato dal revisionismo titino, dalle cosiddette riforme che hanno indebolito il ruolo unitario della classe operaia.

L'abbandono del Campo socialista, l'introduzione dell'autogestione e del decentramento, le politiche degli incentivi materiali e dei facili arricchimenti, i cedimenti verso le rivendicazioni nazionalistiche, hanno minato l'unità dei popoli jugoslavi.

L'autogestione, in particolare, creando situazioni differenti, ha diviso la classe operaia delle varie fabbriche e dei diversi settori produttivi, minando la forza unificante del

proletariato nell'intera federazione.

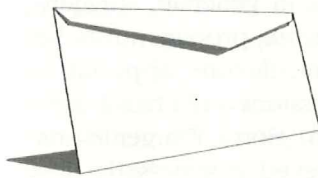
Le spinte alla divisione hanno preso il sopravvento su quelle dell'unità, permettendo alle rinascenti forze borghesi di alimentare nazionalismi e localismi. Ciò ha permesso alle centrali imperialiste di aprire brecce sempre più profonde e di alimentare guerre fratricide per i loro consueti scopi di dominio.

Il Prc deve porsi concretamente questi problemi, individuando compiti politici per sostenere gli sforzi del proletariato.

I comunisti, il proletariato e tutti i popoli jugoslavi devono ritrovare la via dell'unità e trasformare le insensate guerre nazionalistiche in lotta generale contro l'imperialismo e i suoi lacché, fascisti e nazionalisti, per ricostruire una nuova ed unitaria Jugoslavia, per il socialismo nei Balcani.

Consigli di fabbrica di tutti i paesi, coordinatevi!

Leningradi



Partanna 25/3/95

Al Comp.

Caro Compagno, mi sono arbitrato di sottoscrivere un abbonamento al tuo nome alla Rivista "LA VIA DEL COMUNISMO", edita "CENTRO LENIN GRAMSCI".

Ove tu, prendendone conoscenza, dovessi confermare l'abbonamento, con tuo comodo e la prima volta che ci incontreremo, ci rimborserai l'importo dell'abbonamento.

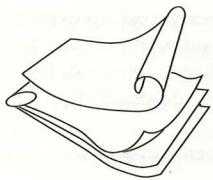
Ove la rivista non fosse da te apprezzata, considera il mio gesto come un omaggio mio personale, ma leggi con attenzione i suoi contenuti: coloro che vi scrivono sono dei Comunisti.

Scusami e ti prego gradire i miei saluti.

Nino Monteleone

Con l'augurio che altri compagni seguano il suo esempio, ringraziamo il compagno Monteleone, assicurandolo di avere ricevuto l'assegno di L. 100.000 e l'elenco dei 5 compagni abbonati.

Ragioni di spazio, legate ai problemi economici della Rivista, hanno impedito la pubblicazione di molte altre lettere ed articoli pervenuti in redazione.



(lettera spedita a *Oliviero Diliberto*, allora direttore di *Liberazione*, il 7/12/94 e mai pubblicata).

Caro Direttore

ho lasciato scorrere qualche numero di *Liberazione* in attesa di un reale, e non solo fittizio, risarcimento della grave "dimenticanza" relativa all'anniversario del 7 novembre. Dopo le sette pagine dedicate or è qualche tempo a Enrico Berlinguer, di cui il meno che possa dirsi è che ha potentemente contribuito a porre le condizioni della completa degenerazione ideologica del Pci e quindi del trionfo dei liquidatori, ci saremmo aspettati uno sforzo di obiettività e di riequilibrio con qualche nutrito servizio riservato alla ricorrenza della Rivoluzione d'Ottobre: evento di portata epocale, e non vi è bisogno di dilungarsi sul punto, ma per i comunisti fondativo dell'unica esperienza storica reale di trasformazione rivoluzionaria della struttura sociale materialisticamente fondata e non idealisticamente predicata o proiettata in labili e fumosi orizzonti. L'ulteriore cammino, anche dopo la sconfitta, le cui cause devono essere materialisticamente individuate, e anche qui non mi dilungo, non può, né potrà, concretarsi senza che venga posta come centrale la trasformazione reale dei rapporti strutturali della società: che a sua volta presuppone la presa del potere e momenti di rottura gestiti, più correttamente guidati, da una forza organizzata rivoluzionaria. Ecco la portata esemplare della Rivoluzione d'Ottobre.

L'esperienza del secolo che stiamo per lasciare insegna sempre, a mio parere, che la costruzione del socialismo e il cammino verso il comunismo non possono venire ripresi e proseguiti se non secondo un percorso rivoluzionario, di perdurante lotta di classe. Tutto il contrario di quanto verificatosi con il prevalere del revisionismo all'Est come all'Ovest, di quel revisionismo che Berlinguer ha spinto alle estreme conseguenze e che ha provocato ovunque il suicidio politico dei comunisti e i "crolli" di stati e partiti. Ma, a parte l'indispensabile e irrinunciabile considerazione critica dei processi storici realizzatisi e dell'azione nefasta del revisionismo, deve concordarsi con la compagna Sarah Wagenknecht, della Piattaforma comunista della Pds tedesca, quando ammonisce: «La questione dell'atteggiamento nei confronti del passato socialismo fa parte di quelle questioni fondamentali, con la cui risposta ognuno dimostra da quale parte veramente stia. Infatti i primi stati socialisti hanno avuto a disposizione quegli elementi fondamentali, dei quali il socialismo in qualunque circostanza deve poter disporre, se vuole esistere come società reale: essi avevano risolto nell'essenziale la questione della proprietà e ... avevano preso ... la gestione del potere ... Se manca quella base, il socialismo non potrà costruirsi».

Il ripudio completo della linea tradizionale caratterizzata dal concetto di società proprio del passato socialismo significa dunque per se stesso il rifiuto del socialismo come obiettivo sociale. Non per nulla quelle forze di sinistra, che hanno cercato di distanziarsi dal complesso del primo socialismo sotto il pretesto dello "stalinismo", hanno modificato il loro orientamento strategico a favore di tentativi di riforma interni al capitalismo: nella loro ideologia il socialismo in tutti i casi è da considerarsi come utopia lontana dalla realtà, come visione... (Ciò) finisce per equivalere all'accettazione dell'impossibilità di modificare i rapporti capitalistici... Il primo sistema mondiale socialista forse non è stato il migliore dei mondi possibili; ma è stato certo il migliore tra i mondi esistenti. E il reale costituisce la base per le decisioni politiche... Il consueto atteggiamento di moralistica ripulsa, proprio delle odierne sinistre... nel fare i conti con il passato socialista, distorce in definitiva ogni approccio obiettivo alla realtà e qualunque elaborazione di strategie realistiche per il futuro. Ciò spiega anche per quale motivo le destre di ogni orientamento pongano al centro della loro manipolazione dell'opinione pubblica la diffamazione del primo socialismo...».

Mi pare non potrebbe darsi quadro più preciso dell'attuale sbandamento ideale anche in Italia e della subalternità di fondo, anche da parte di chi vorrebbe rappresentare un'alternativa, all'i-

deologia della classe dominante, e quindi della destra.

Cancellazione della Rivoluzione d'Ottobre - non ha certo costituito riparazione la "toppa" applicata nel numero di *Liberazione*, successivo a quello dell'Anniversario giornalmisticamente "bucato", come seguito all'inondazione di proteste che il "giornale comunista" ha provocato, e costituita dalla blanda risposta del Direttore (Oliviero Diliberto) e dal scrittarello di Severino Galante: questo è per me segno del rifiuto non solo di ripensamento e di autocritica, ma di visione storica, e di attenzione alla realtà, di riprese di elaborazione; un perseverare dunque nello sciagurato revisionismo, anzi ormai in un paludoso eclettismo, che ha fatto da tempo smarrire il filone del marxismo-leninismo (la teoria con la quale il movimento comunista mondiale aveva conseguito i maggiori successi e trionfi, non certo cancellati dai costi gravi, ma inevitabili).

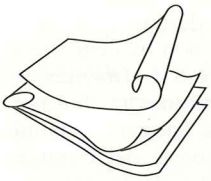
Ciò spiega (senza che basti per correggere la tendenza principale la pur benemerita eccezione di un servizio positivo sulla Corea popolare) l'assenza di analisi e anche solo di informazioni serie su quanto avviene nei paesi del socialismo reale, con le tragedie della restaurazione capitalistica e la resistenza che va manifestandosi tra le popolazioni anche in forza della complessiva grandiosa esperienza socialista vissuta. Ecco perché, ad esempio, i vergognosi processi di massa che in Germania vengono condotti a migliaia contro i comunisti, gli antifascisti, i cittadini leali della Repubblica democratica tedesca, come altrove degli altri paesi, non trovano alcuna eco e non si è parlato, né si parla, della persecuzione obbrobriosa subita dal compagno Erich Honecker e altri in Germania, da Nexhmjie Hoxha in Albania e così via; o perché su *Repubblica*, e non su *Liberazione*, si legga che Havel, Gorbaciov e tanti altri compari hanno ammassato miliardi e sono quindi autentici profittatori della restaurazione capitalistica gabelata come democratizzazione. Ecco perché si tace sulle manifestazioni nelle città sovietiche di centinaia di migliaia (secondo non la stampa asservita, ma le corrispondenze dirette), con i ritratti di Lenin e Stalin; si è ignorata la visita romana del compagno Anpilov, che ha rischiato la vita contro i restauratori e i fascisti, non si è parlato della sentenza di Mosca che ha assolto il gen. Varennikov, uno dei cosiddetti golpisti del '91, ascrivendo apertamente a Gorbaciov la distruzione dell'Unione Sovietica. Non una parola sul saggio illuminante del "dissidente" sovietico Alexander Zinoviev, che rivaluta complessivamente l'esperienza «comunista» sovietica smentendo tanti nostri maramaldi, neppure sempre lontani.

Nessun contatto si cerca, nessuna informazione si dà dei comunisti che in quei paesi si battono e tentano di riorganizzarsi nel nome della proprietà di tutto il popolo, che è l'unica base possibile per i diritti di tutti e per l'uguaglianza sociale, né di quelli che si sforzano anche di ricostituire l'Unione Sovietica, un obiettivo certamente arduo ma internazionalisticamente decisivo, checché tanto superficialmente eccepisca Severino Galante: la cui supponente "celebrazione postuma" dell'Ottobre sarebbe stato meglio fosse restata nella penna.

E si capisce ancora (non sto saltando di palo in frasca...) perché nulla abbiamo letto sul recente congresso dei laburisti inglesi, spesso oggetto di esagerate attenzioni, ma non quando hanno battuto il tentativo di soppressione, nel loro statuto, dell'obiettivo della socializzazione dei mezzi di produzione: realizzato nella storia, guarda un po', a partire dalla Rivoluzione di Ottobre.

Ecco allora perché la "dimenticanza" si iscrive - se non altro obiettivamente - in un processo molto grave: se non vogliamo dire, con Mao, che si usano la bandiera e il nome del comunismo per combattere il comunismo, diciamo però che è in atto un'operazione di rimozione storica e di distruzione nelle coscienze del gene comunista. In favore di quei vaghi solidarismi e umanitarismi, che dovrebbero assicurare i voti delle vittime del sistema capitalistico, ma con il mantenimento di esse nella subordinazione ideologica al sistema vigente e nel vuoto di coscienza di classe e socialista: proprio ciò che i nostri padri fondatori, Marx ed Engels, avevano flagellato a dovere nel *Manifesto del Partito comunista*.

Aldo Bernardini



Riteniamo utile pubblicare la lettera che il compagno Giulio Bonali di Fiorenzuola ha inviato alla rivista *Giano*, come reazione critica a fronte della "postilla" che Salvatore Minolfi della redazione della stessa *Giano* ha apposto all'articolo di Aldo Bernardini sulla questione nucleare coreana (n.18, sett.-dicem. 1994). Qui l'autore aveva illustrato la corretta posizione della Corea popolare nella "crisi nucleare" provocata ad arte dall'imperialismo statunitense nei mesi centrali del 1994; aveva espresso una valutazione positiva del socialismo coreano e sottolineato che la Corea popolare costituisce un punto di resistenza al "nuovo ordine mondiale". Il postillatore eccepisce.

Per verità, ad attenta lettura dell'articolo di Bernardini (è bene segnalare, per i lettori di *Giano*, almeno due errori di stampa: a p.20, riga 31, vi è un «non» in più, davanti alla parola «ispezioni»; l'incomprensibile frase a p.17, riga 25, va letta «E qui il revisionismo ha prodotto i suoi guasti»), ci si accorge che, se la redazione di *Giano* ha sentito il bisogno di una "postilla" (da *post*, dopo), Bernardini aveva, se ci si passa il gioco, prodotto una "antilla" (da *ante*, prima): aveva cioè anticipato e confutato (quasi tutti) gli argomenti - assolutamente scontati e prevedibili - del postillante. Si ha un po' l'impressione che questi vada a caccia di farfalle sotto l'arco di Tito: di fronte al concreto svolgersi degli eventi della scorsa estate, quando la piccola Corea del Nord socialista (ma non gorbacioviana e neppure kruscioviana) ha tenuto testa agli Usa e a quasi tutto il mondo, Minolfi non ci chiarisce se avrebbe preferito la resa dei coreani, in nome magari del "pacifismo".

Torneremo sul punto. E' opportuno precisare in estrema sintesi, contro ogni discorso di Minolfi, il quale sembra pascersi della "sconfitta del socialismo reale", che la Corea popolare non è stata sconfitta (e dimostra che la "sconfitta" di certi paesi socialisti - o piuttosto suicidio politico? - è stato un fatto di dirigenti e partiti corrosi); che la sorte delle masse popolari nordcoreane è certo infinitamente migliore, nel concreto della vita, rispetto a quella di altri paesi del terzo mondo in generale e oggi delle popolazioni ex socialiste, che stanno godendosi la caduta del "socialismo reale" (ma che dei comunisti, come quelli coreani, non abbiano operato male, deve per forza dispiacere?); che il "percorso politico fallimentare" dei paesi socialisti non è di tutti né di sempre (le trasformazioni sociali grandiose, oggi rimpiante dalla maggioranza di quei popoli; il mutamento dei rapporti nel mondo e dello stesso diritto internazionale; la vittoria sul nazifascismo ... lo attestano e non possono venire cancellati). E che oggi Pyongyang abbia resistito e detto *no*, un sonoro *no*, all'imperialismo statunitense è un dato di fatto incontrovertibile: il "pacifismo" deve tener conto anche di ciò. Si tratta di "autodeterminazione" di uno stato che esiste (per ora gli stati, socialisti e non, esistono e non saranno i sogni a farli estinguere), in quanto affermazione e difesa di sovranità - pur nella scelta fondamentale antinucleare del Nord Corea, ma come frutto di propria decisione - di fronte alla prevaricazione imperialistica: è vivissima nei paesi del cosiddetto terzo mondo non completamente asserviti la coscienza che è l'imperialismo a volere oggi la debilitazione dello stato, il quale è ancora strumento di emancipazione dei popoli al cospetto di un imperialismo fagocitatore. Già Marx ed Engels, nell' *Ideologia tedesca*, insegnarono a non capovolgere i termini della realtà: pensare che lo schema del pacifismo, come prodotto di pur nobili aspirazioni, possa modificare la tragica realtà attuale significa non vedere, ad esempio, che la guerra fredda, e ben peggio di questa, viene tuttora praticata, ed essenzialmente da una parte precisa. Altro che nostalgie di attardati "filosovietici"! Ma quando ce la prenderemo, a sinistra, con i veri fautori della guerra, smettendola di fare dell'apologia indiretta dell'imperialismo? Ché in questo si risolvono certe perorazioni acchiappanuvole.

Un argomento di Minolfi non era però ragionevolmente prevedibile: che, seguendosi la prospettiva di Bernardini, «la lotta contro il moderno imperialismo e i tentativi di riorganizzazione gerarchica del sistema internazionale non lasciassero altra possibilità che il suicidio politico del pacifismo sulle trincee dello *status quo*». A cospetto di siffatta abissale profondità di pensiero resta solo la scelta fra due, peraltro solo apparenti, alternative. Sgridare quei cattivelli dei nordcoreani, che non hanno ceduto all'imperialismo e non hanno quindi voluto superare lo *status quo* attraverso la propria autodistruzione (stile Gorbaciov, che, a questo punto sospettiamo, per Minolfi è un grande eroe e benefattore dell'umanità, maestro - modernamente - fra l'altro di privata utilità contro gli interessi vitali di masse sterminate): un prezzo certo del tutto ragionevole, anzi evidentemente dovuto, sull'altare del pacifismo minolfiano. Oppure redarguire Bernardini perché ha

illustrato, e positivamente apprezzato, un comportamento così riprovevole come appunto quello di uno staterello che si arrocca sul proprio *status quo* (l'indipendenza e sovranità, oltre che il proprio socialismo), invece di favorire il pacifismo (à la Minolfi) attraverso la doverosa (dobbiamo ripetere: secondo la postilla) resa all'imperialismo Usa.

Ed ora la lettera di Bonali, semplice e chiara, ma ben mirata (*b.a.*).

Lettera alla rivista *Giano*

Cari amici,

vi scrivo la presente senza particolari pretese ma perché ritengo bene che voi conosciate l'opinione dei semplici lettori della rivista *Giano* circa i contenuti e la linea editoriale (e inevitabilmente politica) della medesima.

Vengo al sodo e vi comunico che non condivido affatto la postilla (a firma di S. Minolfi) che come redazione, alquanto inusualmente, vi siete sentiti in dovere di apporre all'articolo di Aldo Bernardini sulla questione coreana pubblicato nel n.18 della rivista. Articolo che ho letto molto volentieri e con soddisfazione, scoprendovi finalmente un approccio realistico e sensato, non dettato da dogmatismo e pregiudizi ideologici, verso l'esperienza del socialismo reale e la sua conclusione.

Finalmente un autore di sinistra che, invece di preoccuparsi prioritariamente di non apparire "vetero", "nostalgico" e fuori moda e di fare innanzitutto la "doverosa" ferma dichiarazione di condanna del socialismo reale con allegata regolamentare professione di non avere né di volere avere in futuro nulla a che fare con quelle esperienze considerate obbligatoriamente ed aprioristicamente "fallimentari", guarda in faccia la realtà! E così facendo non può non accorgersi che «la conseguenza della resa al modello occidentale e al capitalismo è stata tragica per tutti: all'Ovest complessivamente con i fenomeni negativi di massa, in primo luogo la disoccupazione e la degenerazione a livello sociale e della stessa democrazia formale ... all'Est, accanto alle ricchezze di nuove o rigenerate borghesie, per lo più compradore, con la svendita alle multinazionali, l'abbandono alla miseria delle grandi masse, la cancellazione di ogni diritto sociale, la criminalità avanzante, il sangue delle guerre civili ... Di fronte a questo va preso atto di una sia pur lenta, ma non ancora politicamente guidata, presa di coscienza di larghi strati di popolazione circa la superiorità del sistema socialista».

Sono perfettamente d'accordo: mentre gli intellettuali ed i gruppi dirigenti politici di sinistra (vedi fra l'altro il *manifesto* ed il Prc) cercano di scrollarsi di dosso, come fosse un marchio d'infamia, non solo il sospetto di "salvare qualcosa" del socialismo reale, ma anche semplicemente di non essere abbastanza decisi ed intransigenti nel condannarlo in blocco senza appello, la gente semplice guarda con i suoi occhi la realtà e comprende bene l'abisso di miseria, ingiustizia, guerra che è succeduto a quelle esperienze storiche, pur limitate e non prive di insufficienze ed errori che ne hanno alla fine provocato la sconfitta attuale, e le sa perciò valutare correttamente per quel che sono effettivamente state: un salto di qualità rispetto alla barbarie disumana del capitalismo *reale* (non di quello immaginario!) che è sotto gli occhi di tutti (ma non c'è peggior cieco di chi non vuol vedere!).

Per esempio personalmente sono stato sorpreso di scoprire che il meccanico ciclista che cura la manutenzione della mia bicicletta sportiva e il ferramenta da cui mi servo per piccole riparazioni domestiche sanno valutare molto bene ciò che hanno guadagnato e ciò che hanno perduto i popoli dell'Est, ma anche noi occidentali, per non parlare di quelli del Sud, con il "meraviglioso '89". Loro sì, le rossande no, troppo preoccupate di essere *à la page* nei salotti buoni della borghesia o (che è poi lo stesso) sui sofà dei *talk-shows* televisivi e di non passare per dei "vetero-nostalgici" (personalmente non mi vergogno di essere nostalgico dei tempi nei quali - per non parlare d'altro - le etnie jugoslave convivevano pacificamente, così come quelle dell'Urss, anche se a costo della morte di qualche scavalcatore del muro di Berlino «alla ricerca della libertà» di procacciarsi lussi e ricchezze sfrenate a qualunque costo, o del malcontento di qualche Solgenytsin o Sacharov; ora muoiono "solo" decine di migliaia di innocenti assassinati per il semplice fatto di essere Serbi o Croati o altro, e scontenti sono "solo" decine e centinaia di milioni di semplici cittadini, impossibilitati a condurre una vita onesta e dignitosa).

Fiorenzuola 15.01.95

Giulio Bonali

Riteniamo assolutamente inadeguato l'appello "per la pace in Bosnia" comparso su *Liberazione* del 10 giugno.

Devono certo vedersi con favore tutti i contatti e le prese di posizione comuni contro la guerra da parte di esponenti delle diverse regioni ed etnie jugoslave, come cammino per la ricomposizione di un tessuto unitario di convivenza dei popoli della Jugoslavia (che per altro ci appare poco realistica fuori da ogni prospettiva socialista). Ma fermarci qui non basta e rischierebbe piuttosto di impantanarci nel tradizionale inane pacifismo che rifugge dall'analisi delle contraddizioni reali e confonde le acque a favore, in ultima analisi, lo si voglia o no, di interessi imperialistici.

È solo velleitario il proposito di operare con astrazione dalle contese in atto e dalle loro più profonde ragioni e senza considerazione dei ben differenti caratteri e anche delle strutture costituzionali delle diverse entità di tipo statale in gioco, in taluni casi apertamente reazionarie e restauratrici; nonché senza attenzione alla posizione di ciascuna parte rispetto agli interessi esterni ed imperialistici che così gran ruolo hanno giocato nella tragedia jugoslava. Ed appare sconsideratamente assurdo rivolgersi ad uno dei centri dell'imperialismo mondiale, l'Unione europea, i cui principali membri sono tra i responsabili diretti della catastrofe, nell'intento di affrontare le ricostruzioni postbelliche secondo i meccanismi capitalistici e quindi nella prospettiva del ricavo di profitto dalle distruzioni provocate; ricostruzioni alle quali invece quegli Stati responsabili dovrebbero essere chiamati, caso mai, a titolo di risarcimento danni, mentre personaggi e politici occidentali, direttamente colpevoli dell'iniziale - i riconoscimenti delle secessioni - e della perdurante aggressione - l'embargo, e non solo - contro la Jugoslavia andrebbero incriminati per delitti contro la pace.

Dobbiamo osservare che la conferenza stampa dei due accreditati come pacifisti, il serbo-bosniaco Dodik e il bosniaco-musulmano Tokic (*Manifesto* del 9/6/95), sulla quale poggia l'appello, esprime posizioni complessivamente non obiettive.

Pur non escludendosi infatti che, con il consenso reale delle parti in contesa, potrebbe anche risultare accettata la sistemazione territoriale "pan-bosniaca" auspicata dai due (ma oggi comunque dalle centrali imperialistiche), quest'ultima non ha, ora come ora, fondamento in diritto: non può accogliersi la nozione di "frontiere internazionalmente riconosciute" della Bosnia-Erzegovina, come neppure della Croazia, trattandosi di entità non costituitesi effettivamente sull'intero territorio che reclamano: sulla premessa della fine della vecchia Jugoslavia o piuttosto di un suo restringimento, i confini amministrativi delle già Repubbliche federate non sono divenuti infatti automaticamente frontiere internazionali e un "diritto" di autocostituzione statale spetta a ciascuna compagine e popolazione territorialmente compatta che si affermi in fatto (a Zagabria come a Knin, a Sarajevo come a Pale). È pretesa imperialistica e aggressiva voler imporre una statualità artificiale (Bosnia-Erzegovina, Croazia...) dall'esterno, mentre è guerra di resistenza e di indipendenza quella che si oppone a tali pretese, contrastando al tempo stesso i più generali disegni dell'imperialismo capitalistico, pur fra contraddizioni e incertezze. Alle richieste dell'imperialismo Tokic e Dodik si manifestano in definitiva subalterni, come pure - ed è gravissimo - nell'adesione del primo e nella reticenza del secondo circa la del tutto infondata pretesa degli stessi centri imperialistici di classificare come criminale il serbo-bosniaco Karadzic, e solo lui e i suoi.

Queste considerazioni inficiano ai nostri occhi l'appello uscito su *Liberazione*, al di là delle nobili intenzioni (ma queste, si sa, lastricano la via dell'inferno e ci impediscono di dividerlo).

(Documento inviato anche al quotidiano *Liberazione* il 26.6.95).

Giacomo Adduci, Adolfo Amoroso, Armando Antonini, Ennio Antonini, Antonello Badessi, Giuseppe Ballestrini, Milica Barbic, Aldo Bernardini, Mario Bernardini, Eligio Biagioni, Giuseppe Centrone, seguono altre 30 firme.

CENTRO LENIN GRAMSCI

Assemblea Costitutiva: Si compone di compagni già aderenti e rappresentativi di esperienze e realtà impegnate per il marxismo-leninismo in 17 regioni italiane ed all'estero.

Presidenza provvisoria: Ennio Antonini, Aldo Bernardini, Angelo Cassinera, Raffaele de Grada, Antonio Gabriele, Maurizio Nocera e Pietro Scavo

Presidente onorario: Raffaele de Grada

Indirizzo: "Centro Lenin Gramsci - C.P. n. 85 - 64100 Teramo"
Tel. (080) 5654683 - (0383) 82468 - Tel. e Fax (0861) 856454



CONTI CORRENTI POSTALI RICEVUTA di un versamento		Lire _____ di L. _____	
sul C/C N. 13576640 intestato a: Edizioni Lei Cas. P. n. 85 - 64100 TERAMO		eseguito da _____ residente in _____ addì _____	
Bollo a data _____ L'UFFICIALE POSTALE _____ Cartellino del bollettario _____		Bollo lineare dell'Ufficio accettante _____ Bollo lineare dell'Ufficio accettante _____	
CONTI CORRENTI POSTALI Bollettino di L. _____		Lire _____	
sul C/C N. 13576640 intestato a: Edizioni Lei Cas. P. n. 85 - 64100 TERAMO		eseguito da _____ residente in _____ addì _____	
Bollo a data _____ L'UFFICIALE POSTALE _____ numero di accettazione _____		Bollo lineare dell'Ufficio accettante _____ Bollo lineare dell'Ufficio accettante _____	
CONTI CORRENTI POSTALI Certificato di accrediam. di L. _____		Lire _____	
sul C/C N. 13576640 intestato a: Edizioni Lei Cas. P. n. 85 - 64100 TERAMO		eseguito da _____ residente in _____ via _____ addì _____	
Bollo a data _____ L'UFFICIALE POSTALE _____ Bollo lineare dell'Ufficio accettante _____		Bollo lineare dell'Ufficio accettante _____ Bollo lineare dell'Ufficio accettante _____	
Importante: non scrivere nella zona sottostante!			
N. _____ del bollettario ch 9		IMPORTANTE	

Mod. ch-8-h AUT (1988) Cod. - 127902

edizioni nuova unità

REALTÀ E MARXISMO- LENINISMO

Comitato Editoriale: E. Antonini, A. Cassinera, P. Scavo

E. Antonini, A. Cassinera, P. Scavo
Introduzione di Fosco Dinucci

**PER L'AFFERMAZIONE DEL
MARXISMO-LENINISMO PER IL COMUNISMO**

L. 15.000

AA.VV.

Introduzione di Aldo Bernardini

STALIN

Atti del Convegno Nazionale del 07.03.93

L. 20.000

A. Cassinera, P. Scavo

LA RESISTENZA CONTINUA

L. 5.000

Nina A. Andreeva

RICOSTRUIRE L'URSS

La lotta del Partito Comunista Pansovietico
Bolscevico (Pcpb) per l'unità dei comunisti
sovietici sulla base del marxismo-leninismo

L. 5.000

A. Bernardini, A. Cassinera, N. Magrone,
R. Mordenti e AA.VV. - N. E. di E. Antonini

CRISI DEL CAPITALISMO E FASCISMO

Atti del Convegno Nazionale del 17.09.94

L. 20.000

ccp n. 13576640

Edizioni Lei Teramo

Cas. Post. n. 85 - 64100 Teramo

Tel. e Fax (0861) 856454

LA VIA DEL COMUNISMO

Rivista del Centro Lenin Gramsci

Direttore: Pietro Scavo

ABBONAMENTO ANNUO - L. 20.000

Direttore responsabile: Ada Donnò

SOSTENITORE - L. 100.000

Redazione: Presidenza del Centro Lenin Gramsci

su ccp 13576640

Amministrazione e Redazione: Casella postale n. 85
64100 Teramo - Tel. e Fax 0861/856454

"Edizioni Lei - Teramo"

Aut. Trib. Teramo 354/94 supplemento

Stampa: Spegraf s.r.l. Bellante (TE)

AVVERTENZE

Per eseguire il versamento, il versante deve compilare in tutte le sue parti, a macchina o a mano, purché con inchiostro nero o nero-bluastro il presente bollettino (indicando con chiarezza il numero e la intestazione del conto ricevente qualora già non siano impressi a stampa).
NON SONO AMMESSI BOLLETTINI, RECANTI CANCELLATURE, ABRASIONI O CORREZIONI.
A tergo del certificato di accreditamento è riservato lo spazio per l'indicazione della causale del versamento che è obbligatoria per i pagamenti a favore di Enti pubblici.
La ricevuta non è valida se non porta i bolli e gli estremi di accettazione impressi dall'Ufficio postale accettante.
La ricevuta del versamento in Conto Corrente Postale, in tutti i casi in cui tale sistema di pagamento è ammesso, ha valore liberatorio per la somma pagata con effetto dalla data in cui il versamento è stato eseguito.

Laboratorio Tipografico - Amme ne PT - D.C.A.M.

Spazio per la causale del versamento
(La causale è obbligatoria per i versamenti a favore di Enti e Uffici pubblici)

- L. 80.000 Adesione al Centro Lenin Gramsci
 L. 20.000 Abbonamento a "LA VIA DEL COMUNISMO"
 L. 100.000 Abbonamento sostenitore
